

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1979 / n. 5 / anno XXIII

**Religioni e ideologie
in cammino verso Cristo**





La preghiera di un musulmano nel deserto. Entro il recinto sacro, in profonda adorazione, egli si rivolge ad Allah come al Dio unico e vero.

Sarà forse perché siamo francescani, ma a noi piace essere ottimisti e lodare il Signore con il «Cantico delle creature». Magari aggiungendo a «frate sole» e a «sorella acqua», anche «sorelle religioni e ideologie».

Cristo è la luce piena, capace di illuminare le zone d'ombra ma anche i valori positivi, presenti ovunque; ed ha forza più che sufficiente per attirare tutti a sé, nonostante le maggiori o minori resistenze che ognuno di noi tenta di opporre. Nelle «idee» e nelle «testimonianze», è questo il concetto espresso: con più entusiasmo da parte dei teologi, con maggiori riserve da parte dei filosofi.

Il tema viene ripreso anche per i giovani («Francesco: crociato o cristiano?») e per gli amici delle Missioni («Religion in Kambatta»). Per i francescani secolari, continua la presentazione della nuova Regola e viene pubblicata una lettera del nostro Ministro generale sull'azione dello Spirito nel francescanesimo. In «vita cappuccina», segnaliamo uno stimolante contributo sul significato e sulle modalità della predicazione di oggi, e, infine, il ricordo — dal suo diario — del p. Faustino, un cappuccino dalla vita avventurosa, un po' anticonformista, ma schietto e francescano anche da capitano di marina.

SOMMARIO

Il fascicolo di settembre-ottobre 1979 è dedicato al tema:
Religioni e ideologie in cammino verso Cristo

IDEE

Tutti hanno lo stesso Dio di p. Walbert Bühlmann	131
Religioni e ideologie nel Vaticano II di p. Venanzio Reali	133
Ideologie in cammino verso Cristo? del prof. Giovanni Motta	136
Diario di viaggio di p. Dino Dozzi	138

TESTIMONIANZE

di don Lindo Contoli, Rita Guerrini, Graziella Codebò, Davide Fabbri	140
--	-----

DALLA PARTE DEI GIOVANI

Francesco: crociato o cristiano? di p. Flavio Gianessi	144
Giocare d'azzardo di p. Francesco Pavani	146

MISSIONI

Religioni in Kambatta di p. Ottavio Zandarin	147
Inaugurazione ufficiale della clinica di Ashirà di Ato Tekle Rosario	149

ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

La nuova Regola presentata da Liliana Dionigi	150
Il Consiglio della Fraternità locale di p. Leone Bédrune	151
È lo Spirito che guida il francescanesimo di p. Pasquale Rywalski	152
Comunicazioni O.F.S.	153
Cronaca O.F.S.	153

VITA CAPPUCCINA

I Cappuccini bolognesi-romagnoli nella predicazione di p. Paolo Berti	154
Padre Faustino Padiglioni di p. Celso Mariani	155
Attualità a cura di p. Pietro Greppi	158

IN MEMORIA

159

DIRETTORE
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

REDAZIONE
Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini, 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £. 2.000
Estero: £. 4.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

Tutti hanno lo stesso Dio

di p. WALBERT BÜHLMANN

La Chiesa non è l'«arca della salvezza» per pochi,
ma il segno della salvezza per tutti:
in essa è visibile quanto Dio ama il «suo» popolo,
cioè tutti i popoli

Sta per uscire dalle Edizioni Paoline il libro «Tutti hanno lo stesso Dio» del p. Bühlmann. Siamo grati all'autore di averci dato questa primizia.

Il problema del nazionalismo e dell'universalismo religioso nell'Antico Testamento è abbastanza complesso. Jahvè si rivela come un Dio specifico, quasi esclusivo del popolo d'Israele: il Signore esige la separazione totale di Israele dagli altri popoli, perché «tu, infatti, sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato tra tutti i popoli che sono sulla terra» (Dt. 7,6-9). E ancora: «Voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti» (Es. 19,5s).

D'altra parte, Jahvè è sempre presentato come Dio di tutta la terra, di tutte le isole, di tutti i popoli, ma sembra soltanto indirettamente, in riferimento al popolo di Israele: «Lodate il Signore, popoli tutti, voi tutte, nazioni, dategli gloria: perché forte è il suo amore "per noi" e la fedeltà del Signore dura in eterno» (Salmo 116).

Se oggi possiamo affermare, non come uno slogan moderno, ma come una verità essenziale della nostra identità cristiana, che tutti hanno lo stesso Dio, non è per livellare tutte le religioni o per identificare i «falsi dei» con il vero Dio, ma per dire che i cosiddetti «falsi dei» non erano affatto falsi dei, ma sono, forse, espressioni diverse dell'unico e vero Dio.

Insomma, molti popoli credono in un Dio personale, creatore della terra e dei primi uomini: tramite la linea degli antenati, hanno un contatto di-

retto con Dio, fonte di ogni vita. Altri popoli, invece, hanno un'idea piuttosto oscura di Dio, non come persona, ma come realtà ineffabile, che tuttavia interpreta e dirige tutta la loro vita personale e sociale. L'uomo moderno, infine, l'uomo secolarizzato e ateo, non crede più in alcun Dio: per lui Dio è un mito da far scomparire di fronte alla scienza; la religione è oppio, alienazione, inganno per l'uomo. Tuttavia anche l'uomo di oggi cerca un senso per la sua vita e si orienta verso dei valori assoluti, come l'eguaglianza di tutti gli uomini, la giustizia e la pace.

La miglior teologia di oggi si sgancia da tante presentazioni antropomorfiche di Dio, che guarda dal cielo sulla terra e aspetta gli uomini nel suo cielo... Dio, infatti, può essere definito come il senso ultimo della vita, come il mistero più profondo di ogni realtà. Ogni uomo che oltrepassa il suo egoismo vive per valori assoluti e cerca un senso assoluto della sua vita, è già, più o meno coscientemente, in cammino verso Dio, il Dio unico e vero, «in cui, infatti, noi viviamo, ci muoviamo e siamo»; e questo Dio stesso ha voluto che gli uomini lo cercassero e si sforzassero di trovarlo come a tastonare...» (Atti 17,27s). Possiamo quindi ammettere che tale Dio misterioso era ed è già presente in tutti i popoli che lo cercano in un modo o nell'altro.

In passato, noi cristiani eravamo molto esclusivisti. Pensavamo di essere noi soli il «popolo eletto» e tutti gli altri erano considerati pagani, idolatri, selvaggi, che solo tramite il battesimo potevano essere salvati dall'inferno. S. Francesco Saverio aveva, in tutti i suoi viaggi, un buon servitore non cristiano. Un giorno morì improvvisamente,

e il Santo scrisse in una lettera: «Poveretto! non posso più ringraziarlo, non posso nemmeno pregare per lui, perché si trova all'inferno». E quando si apprestava ad andare in Cina, scrisse al re del Portogallo: «Vado là, affinché i cinesi non servano più gli idoli e il diavolo». Questa era la mentalità di tanti missionari durante i secoli. Il motivo di salvare le anime dall'inferno era la spinta principale del loro zelo apostolico.

Oggi dobbiamo confessare con umiltà che abbiamo condannato quello che non abbiamo conosciuto. Eravamo tanto convinti della verità esclusiva della nostra fede, quasi abbagliati dalla sua luce, da vedere tutto il resto nero. Man mano abbiamo scoperto dal di dentro quelle religioni ed abbiamo cominciato ad aprire gli occhi.

Un episodio significativo: anche nei documenti pontifici, fino a Pio XII, si trova l'espressione «i pagani che adorano gli idoli». Anche Giovanni XXIII, da sacerdote e da Vescovo, pensava, come risulta dal suo diario, in tali termini; ma da papa non più. Ho chiesto all'arcivescovo L. Capovilla, segretario privato di papa Giovanni, come si spiega questo fatto. Egli ha avuto subito pronta la risposta: «Da quando è stato delegato apostolico in Turchia ed ha osservato i musulmani nella preghiera, ed ha parlato con loro di Allah, non ha potuto più parlare di pagani, ma solo di fratelli sotto lo stesso Padre».

Un modello simile ci ha già dato s. Francesco 750 anni fa. In quel tempo, la Cristianità, il sistema religioso-politico-culturale, e l'Islamismo, un altro sistema religioso-politico-culturale, stavano in guerra. Francesco va con una

nave dei crociati in Egitto; ma, invece di incoraggiare i cristiani per la guerra contro i «nemici della croce», si reca nel campo militare del Sultano e gli parla di Dio Padre che ama tutti gli uomini. Vi resta due o tre settimane, e quando, tornato, parla bene del Sultano, i cristiani non vogliono credergli.

Dal Concilio Vaticano II in poi, possiamo ammettere che non solo Dio Padre è il vero Dio di tutte le religioni, ma anche che Gesù Cristo risorto è già presente e operante, tramite il suo Spirito, in tutte le religioni, come cantiamo alla festa di Pentecoste: «Lo Spirito del Signore ha riempito la terra». Quando gli Apostoli o i missionari arrivavano in un certo luogo, il Signore li aveva già preceduti, aprendo i cuori di quella gente per la predicazione esplicita del Vangelo. Se quella gente, come possiamo ammettere oggi, può salvarsi anche in quelle religioni, sarà sempre grazie a Cristo e tramite Cristo, già misteriosamente presente. Scopriamo quindi, grazie alle religioni, il Cristo maggiore, il Cristo cosmico, e possiamo addirittura ammettere che Cristo ci parli anche tramite quelle religioni.

Dal Vaticano II in poi, ci sono stati tanti convegni interreligiosi fra cristiani — cattolici ed altri — e rappresentanti di diverse religioni per pregare insieme, dialogare e creare una sempre maggiore unità di tutti gli uomini.

Anche se i «convertiti» di quelle grandi religioni — Hinduismo, Buddismo, Islamismo — sono pochi, abbiamo oggi uno scambio di valori che è più importante di alcuni individui convertiti. Loro ricevono da noi la fede più chiara in Dio Padre, l'amore per Gesù Cristo, l'impegno per i poveri, la dignità dell'uomo come persona... e noi accettiamo da loro la precedenza assoluta dei valori spirituali, la tecnica della meditazione e altri valori. Quando s. Francesco sarebbe contento di vedere che la sua idea della fratellanza universale prende forma concreta! Tutti possiamo aiutarci a vicenda nel nostro cammino verso Dio.

Tutto questo non vuol dire che l'attività missionaria non abbia più senso. Anzi. Ma il motivo principale non è più la paura dell'inferno — un motivo non degno né di Dio né dell'uomo — ma una carità maggiore. «Non possiamo, infatti, non parlare di quelle cose che abbiamo vedute e udite» (Atti, 4,20). Essere battezzati nella Chiesa non vuol dire prima di tutto un privilegio per salvare la propria anima — questo



possono fare, speriamo, anche i non cristiani — ma vuol dire partecipare alla testimonianza sacramentale della Chiesa. La Chiesa non è tanto «l'arca della salvezza» per i pochi che sono dentro, ma piuttosto il segno della salvezza per tutti.

In questo popolo eletto che è la Chiesa, diventa storicamente visibile e credibile quanto Dio ama il «suo» popolo; ma tutti i popoli sono popolo di Dio.

In questa luce, vediamo meglio anche il senso permanente della festa

dell'Epifania. Se i magi e le stelle sono storia o leggenda, è un problema degli esegeti, ma il significato importante è questo: Cristo è il centro di tutta la storia umana; tutti i popoli sono sempre in cammino verso Cristo; Dio utilizza i suoi mezzi per condurli a Cristo. In questo programma di Dio, anche noi possiamo essere la «stella di Betlemme», il mezzo per condurre i non cristiani a Cristo, tramite un dialogo franco, fraterno, uno scambio di valori, che condurrà forse, se Dio vuole, anche al battesimo.

Religioni e ideologie nel Vaticano II

di p. VENANZIO REALI

La Chiesa è convinta di trovare in Cristo la chiave, il centro e il fine, di tutta la storia umana: da Lui veniamo, per Lui viviamo, a Lui siamo diretti

Sul tema «religioni e ideologie», il Concilio Vaticano II, partendo da testi biblici e da situazioni concrete, svolge una riflessione teologica d'indole prevalentemente pastorale e pratica.

Mio compito sarà mettere insieme frammenti e spezzoni dello stesso concilio, agganciati o cuciti via via secondo una certa linea.

Prima di passare ai testi, alcune osservazioni. Si poteva circoscrivere il discorso al puro ambito biblico, magari con qualche richiamo liturgico; ma Bibbia e Liturgia, quando parlano della signoria universale di Dio e del Cristo, usano un linguaggio dai contorni sfumati, con amplificazioni talora epiche, talora liriche, dove la profezia slitta sovente nella visione apostolica, più raramente nel rimpianto edenico. Sembra preferibile un linguaggio che, senza aspirare alla scarna e calibrata concisione dello specialista in teologia, esprime con distacco le verità di fede nella loro trasparenza e solidità.

La formulazione generale dell'argomento «Religioni e ideologie incontro a Cristo» poteva suggerire un'analisi del fenomeno, partendo non tanto dal giudizio di valore che ne dà la rivelazione, quanto piuttosto dall'indagine positiva, etnico-storica, per riscontrare nell'evoluzione stessa dei popoli, delle religioni e dei movimenti di pensiero, questa convergenza verso Cristo. Ma, astruendo dall'ambivalenza del termine «ideologia» (visione globale del mondo?), una simile analisi sarebbe troppo impegnativa e improponibile in questa sede.

I documenti del Vaticano II, pur accentuando ancora il ruolo di Cristo e della Chiesa che si muovono incontro al mondo per salvarlo, non trascurano di sottolineare i valori e le istanze che spingono gli uomini verso Cristo e la Chiesa. Senza eliminare il confine tra natura e soprannatura, fra storia e storia della salvezza con l'assorbimento dell'una nell'altra, risalendo all'unico piano di Dio, il Concilio ritrova una

rara sintesi fra due realtà che si muovono incontro reciprocamente: una specie di fotosintesi, in cui il sole (di cui è garantita l'iniziativa) raggiunge il germe fra le zolle e lo fa crescere verso di sé.

Così, attraverso la riscoperta del senso originario della regalità universale di Cristo, né mondanizzata né totalmente spiritualizzata, vengono superate forme ed espressioni di esasperato laicismo e d'invadente teocrazia.

Il Signore della storia umana è il Signore della storia della salvezza

«Dio salvatore e Dio creatore sono sempre lo stesso Dio, così come il Signore della storia umana è il Signore della storia della salvezza. Tuttavia, in questo unico disegno divino, la giusta autonomia della creatura, specialmente dell'uomo, anziché mortificata, viene piuttosto restituita e consolidata nella sua dignità» (GS. 1447).

«Piacque a Dio unificare in Cristo Gesù tutte le cose, naturali e soprannaturali, affinché egli abbia il primato sopra ogni cosa. Questa destinazione tuttavia non priva la realtà terrena della sua autonomia, ... ma anzi la perfeziona nella sua consistenza e nella propria eccellenza; contemporaneamente la adegua alla vocazione totale dell'uomo sulla terra» (AA 938).

L'opera della redenzione di Cristo, che per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale. La missione della Chiesa consiste nel portare il messaggio e la grazia di Cristo agli uomini e insieme nell'animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico. L'ordine temporale e spirituale, sebbene distinti, sono così legati nell'unico disegno divino, che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo, per formare una creazione novella, in modo iniziale sulla terra, perfetto alla fine del tempo» (AA 932).

«Piacque a Dio di chiamare gli uomini alla partecipazione delle sua stessa vita non tanto ad uno ad uno, ma di riunirli in un popolo nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero in unità. Tale piano universale di Dio per la salvezza del genere umano non si attua solo segretamente nel cuore degli uomini, o con quelle iniziative, anche religiose, con cui essi variamente cercano Dio "nella speranza di raggiungerlo magari a tastoni e di trovarlo, quantunque non sia lontano da ciascuno di noi" (Atti, 17,27). Tali iniziative infatti debbono essere illuminate e sostenute, anche se per benigna disposizione della divina Provvidenza possono costituire in qualche caso un avviamento pedagogicamente valido verso il vero Dio, e una preparazione al Vangelo. Ma Dio, per stabilire la pace, cioè l'intima comunione tra Sé e gli uomini e l'unione fraterna tra gli uomini stessi, decise di entrare in maniera nuova e definitiva nella storia umana, inviandoci il suo Figlio e così in lui riavvicinare a Sé il mondo» (AG 1091s).

Cristo è la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana

«La Chiesa crede di trovare nel suo Signore e Maestro ... la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. In Cristo, immagine del Dio invisibile, primogenito di tutte le creature, sempre lo stesso ieri, oggi e nei secoli, essa trova il suo ultimo fondamento che sta eterno, sotto le infinite vicissitudini e trova la soluzione al problema dell'uomo e insieme ai principali problemi del suo tempo» (GS 1351).

«Il Padre volle accentrare nel Figlio tutte le cose (cfr. Ef. 1,4ss. 10). Tutti gli uomini sono chiamati all'unione con Cristo, che è la luce del mondo: da Lui veniamo, per Lui viviamo, a Lui siamo diretti» (LG 286).

«Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne lui stesso, è venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come l'uomo perfetto, assumendola e ricapitolandola in Sé..., fino a quando l'umanità stessa diventerà un'offerta gradita a Dio» (GS 1437).

«Il Signore è il "punto focale dei desideri della storia e della civiltà" (Paolo VI), il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Vivificati e coadunati nel suo Spirito noi andiamo incontro alla finale perfezione della



storia umana che corrisponde in pieno al disegno del suo amore: ricapitolare tutte le cose in Cristo, l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine» (GS 1464).

Cristo è l'Atteso delle genti e loro Salvatore (cfr. Vespri del 23 Dic.), principio ed esemplare di quell'umanità nuova permeata di amore fraterno, di sincerità, di spirito di pace, che tutti vivamente desiderano.

«Cristo è il capo del corpo, l'immagine dell'invisibile Dio e in lui tutto è stato creato. Egli va innanzi a tutte le cose e tutte le cose sussistono in lui. Egli è il capo del corpo che è la Chiesa... è il primogenito dei redivivi, affinché in tutto abbia lui il primato (Col. 1,15-18). Con la grandezza della sua potenza domina sulle cose celesti e terrestri e riempie tutto il suo corpo glorioso con la sovraindente perfezione e operazione sua» (LG 299).

«Colui per mezzo del quale aveva creato anche l'universo Dio l'ha costituito erede di tutte le cose per tutto in lui riunire» (AG 1092).

«Dio ha costituito il Cristo principio di salvezza per il mondo intero. La chiesa prega e lavora, affinché la pienezza del cosmo si trasformi in popolo di Dio, corpo del Signore e tempio dello Spirito Santo; e in Cristo, capo

di tutte le cose, sia reso ogni onore e gloria al creatore e padre dell'universo» (LG 327).

Cristo è il «punto omega», ovvero il punto di convergenza in cui la creazione si compie e si realizza; è il centro sovraperonale dell'evoluzione che ne guida il movimento e le dà un termine, dalla materia attraverso la biosfera e la noosfera sino al «pleroma» (cfr. Teilhard de Chardin).

La Chiesa è il sacramento universale di unità e di salvezza

Come l'antico Israele fu eletto e segregato dagli altri popoli in vista della loro salvezza, così il nuovo — la Chiesa — è inviato da Cristo a portare il vangelo della salvezza a tutti gli uomini.

Dio, il quale promise la salvezza a tutta l'umanità attraverso la discendenza di Abramo, ebbe sempre assidua cura del genere umano, per dare la vita eterna a quanti la cercavano con la perseveranza nella pratica del bene.

«Primogenito fra molti fratelli, Gesù comandò agli apostoli di annunciare il messaggio evangelico a tutte le genti, perché il genere umano diventasse la famiglia di Dio, nella quale la pienezza della legge fosse l'amore» (GS 1420).

«Nei suoi rapporti col mondo, la Chiesa a questo soltanto mira a che venga il regno di Dio e si realizzi la salvezza dell'intera umanità. Tutto ciò che di bene il popolo di Dio può offrire all'umana famiglia nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la Chiesa è l'universale sacramento di salvezza che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo» (GS 1463s.; cfr. LG 416).

«Cristo, luce delle genti, rifugge sul volto della Chiesa per illuminare tutti gli uomini... La Chiesa, in Cristo, è sacramento e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (LG 284). La Chiesa ha ricevuto la missione di annunciare e di instaurare in tutte le genti il regno di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (LG 290).

I popoli vanno a Cristo inalveandosi nel grembo della Chiesa, madre e maestra delle genti, il cui compito non è quello di fare di tutte le nazioni un unico popolo di Dio in senso teocratico veterotestamentario o medievale, ma di far sì che l'unico popolo di Dio

permei e fermenti evangelicamente i popoli di tutta la terra.

«Dovendosi estendere a tutto il mondo, la Chiesa entra nella storia degli uomini coi quali vive ed agisce; nello stesso tempo però trascende i tempi e i confini dei popoli (LG 310), anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria» (LG 290).

L'attività missionaria realizza l'epifania mediante la pentecoste

Fra la prima e la seconda venuta del Cristo, la Chiesa realizza, mediante l'azione apostolica, il piano divino nel mondo e nella storia, la quale diventa così una perenne epifania, un progressivo rivelarsi di Dio agli uomini e degli uomini a Dio.

Scriva S. Leone Magno: «Come i Magi, che ne furono la primizia e il simbolo, tutti i popoli adorino il Creatore dell'universo, che li ha affrancati dal potere delle tenebre, li ha resi partecipi della sorte dei santi nella luce, trasferendoli nel regno del suo Figlio diletto (Col. 1,12s.). Isaia aveva cantato, rivolto al Signore: Popoli che non ti conoscono t'invocheranno e popoli che ti ignorano accorreranno a te (IS. 55,5). Abramo vide questo giorno e ne gioì (Gv. 8,56); gioì quando conobbe che i figli della sua fede sarebbero stati benedetti nella sua discendenza, cioè nel Cristo, e quando intravvide che per la sua fede sarebbe diventato padre di tutti i popoli. Davide cantava questo giorno nei salmi: Tutti i popoli che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, o Signore, per dare gloria al tuo nome (Sal. 85,9). Il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia» (Sal. 97,2).

«Ogni elemento di bene, di verità, di grazia presente e riscontrabile... non deve essere perduto, ma purificato dalle scorie del male, sanato, elevato, restituito intatto al suo autore, Cristo, perfezionato per la gloria di Dio e la felicità dell'uomo» (AG 1109).

«Il popolo di Dio e l'umanità, entro la quale esso è inserito, si rendono reciproco servizio e la missione della Chiesa è profondamente umana, proprio perché di natura religiosa (GS 1354). Il popolo di Dio cerca di discernere negli avvenimenti, istanze e aspirazioni, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio. La fede tutto rischiarata di una luce nuova: svela

le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane» (GS 1352).

«Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nei discepoli di Cristo. La Chiesa si rende realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia (GS 1319). I discepoli di Cristo debbono essere lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che si riscontrano nelle tradizioni nazionali e religiose dei vari popoli. Debbono seguire attentamente l'evoluzione profonda che si verifica nella storia, evidenziando le ricchezze che Dio ha dato ai popoli, tentando di illuminarle alla luce del Vangelo, di liberarle e renderle al dominio di Dio salvatore» (AG 1112).

«Si sforzino i cattolici di collaborare con tutti gli uomini di buona volontà col promuovere tutto ciò che è vero, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile (Fil. 4,8) ... Con la loro collaborazione dinamica e prudente, i laici, attraverso le attività temporali, rendono testimonianza a Cristo salvatore del mondo e all'unità della famiglia umana» (AA 938).

Il rischio che possono correre i cristiani, come gli antichi israeliti, è quello di bloccare o circoscrivere in maniera miope ed egoistica l'azione dello Spirito di Dio; ritenere per sé i doni del Signore, chiudersi nel privilegio, non saper decifrare i segni dei tempi e così ostacolare o ritardare il processo della salvezza. Dobbiamo pregare il Signore che tenga lontano da noi lo spirito gretto di Giona e ci conceda invece l'atteggiamento di Pietro: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone...» (Atti 10,34).

«Se Dio ha dato anche ai pagani lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?» (Atti 11, 17).

Il principio interno, che induce alla reciproca scoperta e al vicendevole dono è lo Spirito pentecostale, meritato da Cristo e da lui insieme al Padre inviato all'umanità intera, specialmente mediante la Chiesa. Egli fa del genere umano la famiglia di Dio.

«Luca narra che questo Spirito, dopo l'ascensione del Signore, venne sui discepoli nella Pentecoste con la volontà e il potere di introdurre tutte le nazioni alla vita e alla rivelazione del N.T. Sarebbero così diventate un mi-

rabile coro per intonare l'inno di lode a Dio in perfetto accordo, perché lo Spirito Santo avrebbe annullato le distanze, eliminato le stonature e trasformato il consesso dei popoli in una primizia da offrire a Dio» (S. Ireneo, Contro le eresie, III, 17).

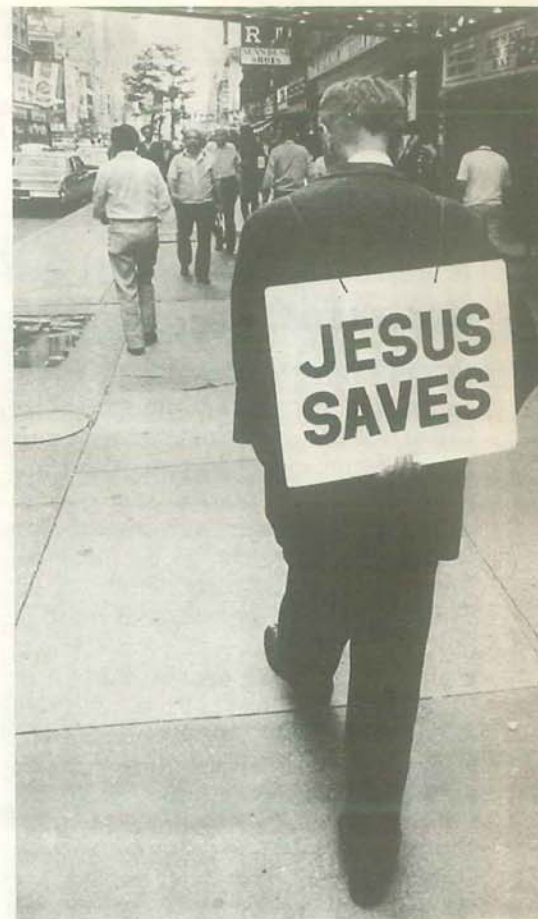
«Lo Spirito di Dio, che con mirabile Provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia delle terra, è presente all'evoluzione del mondo e della società (LG 402). Il Cristo, costituito Signore con la sua risurrezione e al quale è stato dato ogni potere in cielo e in terra, tuttora opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma anche ispirando, purificando e fortificando, quei generosi propositi coi quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra» (GS 1437).

«Lo Spirito Santo, che operava nel mondo prima ancora che Cristo fosse glorificato (nella creazione, nella rivelazione del V.T.), fu effuso in pienezza sui discepoli nella Pentecoste, perché compisse dal di dentro l'opera della salvezza del Cristo e stimolasse la Chiesa a svilupparsi. In quel giorno la Chiesa apparve ufficialmente di fronte alla moltitudine ed ebbe inizio con la predicazione la diffusione del Vangelo in mezzo alle genti, e finalmente fu prefigurata l'unione dei popoli nell'universalità della fede, attraverso la Chiesa della nuova alleanza, che in tutte le lingue si esprime, tutte le lingue nell'amore intende e comprende, superando così la dispersione babelica» (AG 1095).

L'attività della Chiesa tende alla sua compiutezza alla fine del tempo

«L'attività missionaria tende alla pienezza escatologica: per essa, secondo i modi e i tempi che il Padre ha riservato al suo potere, si estende il popolo di Dio secondo il detto profetico: allarga lo spazio della tua tenda, distendi i teli dei tuoi padiglioni (Is. 54,2; cfr. Is. 60); cresce il corpo mistico fino alla misura e alla statura della pienezza del Cristo; si amplia il tempio spirituale, edificandosi sopra il fondamento degli apostoli, mentre ne è pietra angolare lo stesso Gesù» (AG 1109).

«La Chiesa avrà il suo compimento solo nella gloria del cielo, quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose (Atti 3,21) e insieme al genere umano anche tutto il mondo, il



quale è intimamente congiunto con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente restaurato in Cristo» (LG 415).

«Ignoriamo quando avranno fine la terra e l'umanità; né sappiamo il modo con cui verrà trasformato l'universo; certamente passa la vicenda di questo mondo sfigurato dal peccato; sappiamo però dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova in cui abita la giustizia (2 Pt. 3,13) e la cui felicità esaurirà abbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini (Ap. 21,4s.). Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo e tutta la realtà creata per l'uomo sarà liberata dalla schiavitù della vanità (Rom. 8,21ss.). L'attesa di una terra nuova non deve indebolire, ma piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che prefigura il mondo avvenire. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio» (GS 1439-1440).

Ideologie in cammino verso Cristo?

del prof. GIOVANNI MOTTA

Sì, ma a patto che si muovano, che si aprano, che non si limitino al bene terreno dell'uomo

Non è certo facile affrontare un discorso che coinvolga il rapporto tra Cristo e le ideologie contemporanee. È troppo facile vedere in proposito i numerosi aspetti divergenti, che potrebbero più facilmente portare ad uno scontro, piuttosto che ad un incontro. Per voler a tutti i costi parlare di incontri, si può essere tentati di finire in posizioni generiche, sulla volontà, che è meglio non porre mai in dubbio, di tutti i cammini ideologici di essere di aiuto all'uomo, o in compromessi, che vengono respinti ed a ragione, sia dal Cristianesimo, che dai più fermi assertori delle ideologie contemporanee.

Per chiarire un tantino, è bene immediatamente chiedersi che cosa si debba ritenere esattamente per ideologia. Questa parola è legata ad una storia. Di origine piuttosto recente, la parola fu coniata nella Francia del 1700 per intendere un discorso sulle idee, come l'etimologia greca dice, che non contenesse in sé accentuazioni né positive, né negative. Sembra sia da attribuirsi a Napoleone il primo uso della parola in senso dispregiativo. Ma colui al quale si deve la teorizzazione dell'ideologia come di una falsa idea è senz'altro Carlo Marx. Sulla scorta di Marx, possono essere ritenute ideologiche tutte quelle correnti politiche o di pensiero che conducono all'alienazione dell'uomo. In questo senso, il marxismo definisce ideologiche tutte le tendenze politico-sociali derivate dalla classe borghese, e pone unicamente il comunismo come unica, vera idea.

La trattazione della parola ci ha dunque immediatamente portati in campo marxista. Il pensiero di oggi è infatti debitore al marxismo di moltissimi concetti, i quali vengono comunemente usati anche dalle altre correnti filosofico-politiche, senza più specificare l'origine della parola. Non è certo mia intenzione trattare, in questa sede, del marxismo, quale esso si presenta oggi in Italia ed in Europa attraverso i partiti politici, che, più o meno fedelmente, ne portano avanti le

idee. Ciò che qui interessa è piuttosto il pensiero, l'idea di Marx che, con un termine oggi corrente, potremo definire «marxiano», ed il pensiero dei filosofi che si rifanno a Marx, a partire da Engels, che si usa definire con il termine «marxista».

Molti dei commentatori contemporanei di Marx hanno distinto due facce del suo pensiero, reperendo quasi due diversi Marx. saldamente intrecciati fra loro. Il primo, il «Marx scientifico», di diretta derivazione economicista ed hegeliana, è l'autore di una filosofia della storia basata sull'economia e sulla lotta di classe.

All'inizio del celebre «Manifesto del partito comunista», Marx dichiara che tutta la storia è storia di lotta di classe, e che dunque la lotta di classe è la molla che pone in movimento gli avvenimenti storici. Tale lotta però è condotta sulla base di un antico fattore, ora nascosto, ora evidente: il fattore economico, che funge da struttura sulla quale sono fondate le altre componenti dell'essere dell'uomo. Da ciò risulta evidente che dove la struttura sia alienata, come nella civiltà borghese, anche le sovrastrutture saranno egualmente alienate; e che solo una struttura autentica renderà autentiche le altre componenti dell'uomo. Inutile quindi voler redimere l'uomo a livello di sovrastrutture. Sarà, al contrario, necessario agire a livello di struttura, cioè a livello economico; o, meglio ancora, la struttura agirà da sé, producendo gradualmente gli anticorpi che la libereranno dall'alienazione.

Il Marx scientifico, che apparentemente avrebbe dovuto essere il più sicuro e inattaccabile, tracciava gli sviluppi che la storia avrebbe preso, basandosi su calcoli economici. Orbene: a distanza di più di cento anni da Marx, nessuna delle sue previsioni economiche si è realizzata. Il marxianesimo scientifico è per larghi tratti entrato in crisi; anche buona parte del pensiero marxista lo ha, se non rinnegato del tutto, almeno grandemente

emendato; eppure l'attrazione verso il marxismo non sembra diminuire. Evidentemente, al di là del Marx degli schemi storici e delle formule economiche, ne esiste, come alcuni studiosi hanno fatto rilevare, un altro, che ancora oggi esercita una forza attrattiva difficilmente valutabile. Si tratta di un Marx che uno studioso, come il crociano Manlio Ciardo, ha definito col nome di «profeta».

La funzione classica del profeta è quella di essere portavoce. Solo in un secondo tempo egli annuncia il futuro. Così è anche per Marx: la parte scientifica doveva segnare lo svolgersi della storia futura; quella profetica, più che predire, deve annunciare un nuovo regno di pace e di giustizia sulla terra. Se tutto quanto riguarda il regno di Dio neotestamentario è scomparso in Marx, non così, sempre però riportate all'oggi, è per le promesse del Dio dell'Antico Testamento. Caduto Dio, sono rimaste le sue promesse, le quali, terrenamente, si rivolgono ad una felicità dell'uomo ed a valori della vita di tutti i giorni. Il grande anelito verso tali promesse, al di là dei metodi con i quali Marx pensa di realizzarle, è ancor oggi la massima chiave di successo del marxismo. È la speranza verso il mondo nuovo, verso l'eden terreno, come giustamente ha visto Ernest Bloch, ad essere la molla di attrazione per le grandi masse marxiste. Promesse «religiose», dunque; le quali hanno portato alcuni critici ad indagare su quanto Marx, figlio di genitori ebrei convertiti, dipenda da una cultura ebraica, che, seppure inconsapevolmente, lo condizionerebbe.

Può tutto questo portare a dire che il marxismo converge verso il Cristianesimo? Posta in questi termini, la domanda deve dare senz'altro luogo ad una risposta negativa. Anche una volta specificata la comune tendenza di marxismo e Cristianesimo verso il bene dell'uomo, anche chiarite le origini ebraiche, ammesso che si possa dare per scontata una pura ipotesi, del marxismo stesso, ancora molto cammino resta da fare. Non è possibile limitare il discorso cristiano al bene terreno dell'uomo. Se è vero che le prime promesse dell'allenza ebraica consistevano in beni terreni, è anche vero che la nuova alleanza, quella di Cristo, è il loro compimento, ma anche il loro superamento, e che un ritorno alle promesse abramitiche o mosaiche non è cristianamente possibile.

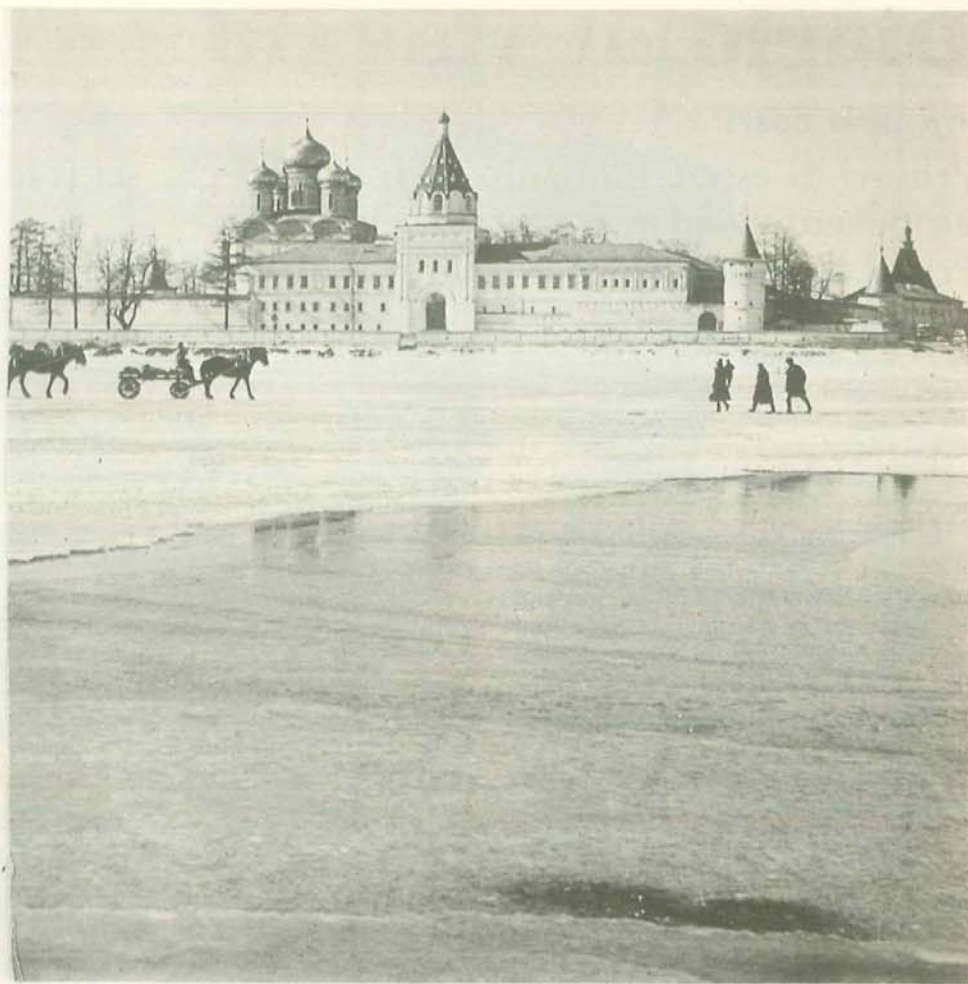
Se il grosso fronte del pensiero

marxista, pur nei suoi numerosi adentellati con il pensiero cristiano, non può però essere visto in unione con questo, direi che è forse ancora più difficile trovare punti d'accordo con il capitalismo occidentale. Benché ancora oggi molti ritengano che la dottrina liberale possa essere conciliata alla dottrina cristiana, ed anzi pensino che la libertà religiosa offerta negli stati capitalisti sia quanto di meglio il cristianesimo possa sperare, sono del parere che le dottrine liberali, soprattutto in campo economico, siano ancora più lontane dal Cristianesimo di quanto lo siano le dottrine marxiste. Sono anzi propenso a credere che la libertà religiosa dei paesi a regime capitalista sia più anticristiana e portatrice di ateismo di quanto non lo siano le misure antireligiose dei paesi socialisti.

Giustamente Marx affermava che proprio lo stato liberale-borghese, e non lo stato socialista, era lo scopritore del fondamento economico dell'uomo. Il distacco dell'economia dalla morale, quale professato dal Croce, finisce per relegare l'etica al livello dell'uomo singolo e priva di qualsiasi controllo la società economica. Abbandonata a puri fattori economici, quali le leggi di mercato, l'economia assume nelle società dell'occidente aspetti in gran parte disumanizzanti.

Tra marxismo e capitalismo si può porre oggi un ulteriore sistema? La risposta, sul piano dei fatti, non può essere che negativa. A tutt'oggi la famosa «terza via», di cui molti parlano e che è stata annunciata, sia nei documenti sociali del Concilio Vaticano II, sia in encicliche successive, come la «*Populorum progressio*» di Papa Paolo VI, o la «*Redemptor Hominis*» di Papa Giovanni Paolo II, non ha ancora realizzazioni pratiche, né validi supporti che permettano di praticarla. Ciò che si pone ancora sul piano teorico non è però detto che non possa essere realizzato. Forse l'uomo d'oggi ha acquistato una notevole paura del nuovo. I tentativi di novità della prima metà del secolo, quali quello fascista e quello nazionalsocialista, con i loro esiti infausti, hanno forse inibito l'uomo contemporaneo, che, scosso dalla paura del nuovo e dei salti nel buio, si tiene fermo alle alternative presenti e ormai sperimentate.

Ma proprio da una di queste alternative — il marxismo — è venuta recentemente, per opera del filosofo Ernest Bloch, la riscoperta di quella grande virtù, eminentemente cristiana,



che è la speranza. Fuori dei canoni blochiani, che rimpiccioliscono la sua portata relegandola nella terrestrità, la speranza può essere la grande forza che muove il pensiero dell'uomo verso il futuro. Se le ideologie debbono essere poste in cammino verso Cristo, esse hanno bisogno di muoversi, non possono restare quali sono. L'uomo deve protendersi in avanti, deve gettarsi al di là di sé, senza sentirsi ogni volta inibito dal timore di rinunciare a quel poco di solidità che si è costruito.

La parabola evangelica dei gigli del campo e degli uccelli del cielo invita, a mio giudizio, proprio a questo: invita ad affidarsi alla speranza nel domani, senza quell'assolutizzazione dell'oggi, che, troppo spesso, limita al presente le capacità dell'uomo. Non progetti basati sul presente, dunque; i quali chiudono l'uomo nella prospettiva di ciò che è già stato fatto. Ma piuttosto fiducia nelle possibilità dateci da Dio di creare la novità in noi stessi e nel nostro mondo, sicurezza di sentirci continuatori della creazione divina, proprio perché siamo in grado di ottenere ciò che prima non c'era. Federico Nietzsche dice che l'uomo è una «corda tesa». La tensione di questa corda è

la caratteristica di tutto il genere umano. L'uomo, mosso dalla speranza, da quella che lo stesso Nietzsche chiama «volontà di potenziamento», si sposta verso il futuro, creando ciò che prima non era, ed abbandonando le strutture del passato, che ne limitavano le possibilità.

È però sufficiente la speranza per produrre la novità? Nel Cristianesimo la speranza è posta tra le virtù teologali, a cavallo tra fede e carità. Proprio tale posizione rivela come la speranza abbia necessità di essere sorretta dalle virtù sorelle. Senza tale appoggio, la speranza scade. L'uomo sperante assolutizza se stesso ed il proprio futuro, rischiando in tal modo di chiudere quella apertura che la speranza stessa potrebbe dargli. Limitato a se stesso, l'uomo perde le proprie possibilità di rinnovamento; i suoi progetti non sono più aperti, ma si ritorcono su quanto è già stato fatto, creando un circolo vizioso. Solo considerandosi limitato, umile, povero, bisognoso, l'uomo può vedere la necessità di qualcosa, che non sta solamente in lui: può aprirsi a Dio, e quindi al futuro dell'autentica speranza.

Diario di viaggio

di p. DINO DOZZI

Pensavi di essere una guida e ti accorgi che sei solo un povero viandante fra tanti altri.

Prima ci resti male, poi il fatto ti allarga il cuore

Rino è partito per la Svezia. Là, farà i suoi due anni di noviziato, e poi lo invieranno in qualche parte del mondo — ovunque, ma non in Italia — a testimoniare l'amore e la pace. «E tu lo hai cacciato dal gruppo!», mi ha detto Ivano. Ed è vero.

Fu due anni fa. Si presentò alla riunione dei giovani, una domenica pomeriggio. Non stette all'ordine del giorno: ottenuta la parola, si mise a parlare delle tante divisioni che ci sono fra gli uomini. «Le religioni — disse — che dovrebbero lavorare per l'amore e la pace fra gli uomini, soprattutto esse, ponendosi come assolute, creano divisioni e incomprensioni».

E parlò di un Dio unico, che è amore e si è rivelato storicamente in Buddha, in Confucio, in Gesù, in Maometto, e si rivela ancor oggi nel bene degli uomini e nel bello della natura. Ma gli uomini non hanno capito e non capiscono l'unica sorgente di tutto, e si scomunicano a vicenda; costruiscono barriere, intendono l'ecumenismo come il cammino che gli altri debbono fare verso di te e il tuo gruppo. Occorre recuperare l'unità e l'unicità della verità e dell'amore, che è l'unicità di Dio...

E continuava a parlare della bellezza di un mondo in cui ci si riconosce come rami di uno stesso albero, che prendono linfa dalla stessa radice, e dell'amore come anima di tutto, e della pace come realtà da costruire, superando gli steccati delle ideologie e delle religioni.

Io ascoltavo e passavo in rassegna le facce dei ragazzi, di cui mi sento in qualche modo responsabile. Notavo sui loro volti un misto di perplessità e di ammirazione. Non era un gran parlatore, Rino; ma affascinavano il suo entusiasmo e la sua convinzione.

Mi sentii come il pastore del piccolo gregge, che deve difendere le pecorelle dal lupo travestito da agnello. Lo interruppi e dissi che non era educato presentarsi senza invito e rubare tempo programmato per altro tema. E che non mi pareva il caso di entusiasarsi tanto per questa visione delle cose

orientaleggiante e di moda, un misto di vago sincretismo e di superato pan-teismo. Il porre poi sullo stesso piano Buddha, Maometto e Cristo era nettamente in contrasto con la dottrina cristiana. Bene l'amore e la pace, ma non a scapito della verità rivelata, altrimenti si cammina tutti al buio. E si passò all'ordine del giorno.

Ritornò altre volte e, in piccoli gruppetti, continuò a parlare di ciò in cui credeva. Un giorno lo chiamai e gli dissi: «Questo è un gruppo cristiano; se tu vuoi camminare in questa direzione, continua a venire con noi; ma se vieni qui solo per cercare adepti a questa tua nuova religione, non venire più».

E non venne più. Finì la scuola, andò in India per alcuni mesi, ripassò da Imola per salutare gli amici, ed ora è in Svezia per il noviziato. Forse non lo rivedremo più. Andrà per il mondo, con uno zaino sulle spalle a parlare di amore e di pace. Illusione giovanile? Falso profeta? Ingenuo strumentalizzato? O portatore, lui pure, di pace e di amore? Testimone, lui pure, del Regno di Dio? Ogni tanto mi si presentano questi interrogativi.

Il lupo di Gubbio era pericoloso: «non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini»; eppure s. Francesco, invece di organizzare una battuta di caccia per ucciderlo, andò ad accarezzarlo e a parlargli; e «frate lupo» divenne buono e mansueto. Certo, non siamo più troppo ingenui nel leggere i «Fioretti», e poniamo in dubbio la storicità dell'episodio; ma sappiamo anche cogliere il significato profondo di questo genere letterario.

I Saraceni erano ancora più pericolosi del lupo di Gubbio, eppure anche verso di loro s. Francesco tenne lo stesso atteggiamento: invece di partecipare alla crociata per sterminarli, andò dal Sultano d'Egitto a parlargli, e fu ben accolto.

Al lupo di Gubbio Francesco dice: «Tu meriteresti il capestro»; e al Sultano: «Se tu morrai in questa legge che ora professi, sarai perduto». Fran-

cesco non nasconde quello che pensa, non svende la verità, non si accontenta del tranquillante «vogliamo bene». Eppure viene ben accolto; gli si vuole bene e spesso ottiene cambiamenti straordinari.

Va, dialoga, è fiducioso, è ottimista. La verità, il bene e il bello, saranno magari un po' sepolti; ma ci sono in ogni uomo, e dunque possono venire a galla. Che fosse ingenuo il buon Francesco? Che non vedesse il male e le strumentalizzazioni? Per convincersi del contrario, basterebbe leggere i suoi scritti con le terribili maledizioni che lancia contro chi vive nel peccato e non si converte.

Eppure, quando incontra uno che vive nell'errore e nel peccato, Francesco non vede più l'errore e il peccato, ma solo il fratello che ha bisogno d'aiuto, di perdono, di amore. In Francesco coesistono due aspetti apparentemente contrastanti: una fortissima coscienza della verità trovata ed una universale disponibilità al dialogo e alla condivisione.

A Siena, venne da Francesco un dottore in teologia e gli chiese come si dovesse interpretare il passo di Ezechiele: «Se non smascheri all'empio la sua empietà, chiederò conto a te dell'anima di lui». Francesco rispose: «Il servo di Dio deve talmente ardere e risplendere di vita e di santità in se stesso da biasimare, con la luminosità dell'esempio e con la lingua di un santo comportamento, tutti i malvagi». Dunque, non dialettica verbale, ma alternativa di vita.

Si è detto a Nairobi: «C'è vera evangelizzazione quando un povero indica ad un altro povero dove tutti e due possono trovare da mangiare». Quello che spesso manca è la coscienza di essere poveri.

Quando si pensa che la nostra concezione di Dio esaurisca Dio, si è tremendamente poveri, ma ci si ritiene e ci si presenta come ricchi e sazi. Quando, dentro di noi, non c'è più spazio per un'attenzione sincera, da discepoli, verso chiunque si incontra, si è maledettamente poveri, ma ci si ritiene e ci si presenta come ricchi e pieni. Quando si riduce la verità e il valore di una persona all'impeccabilità dei termini e dei sillogismi che usa, dimenticando la dura quotidianità del suo vivere, si è poveri, si bara con la verità e con la vita, ma ci si ritiene e ci si presenta come ricchi e sapienti.

E allora si diventa antipatici, e non



si può evangelizzare. Certo, si scaricherà la responsabilità degli insuccessi sull'ignoranza e sulla malafede del mondo; ma, a volte — provvidenzialmente — verrà il sospetto che non sia la fede in Cristo l'ostacolo, bensì piuttosto la nostra ridicola presunzione.

Ci sarà indubbiamente chi è sulla strada maestra e chi è ancora nei viottoli che ad essa portano, ma per tutti la strada da percorrere è ancora tanta. Scambiarsi pareri sulla direzione e sulle scorciatoie è utile e saggio; ma darsi battaglia per il monopolio della segnaletica o, peggio ancora, per farsi riconoscere come i già arrivati o i giudici di gara, mi pare decisamente ridicolo. Non farebbe sorridere una tribù di pigmei sul piede di guerra contro la tribù vicina che non vuole accettare come strada per la luna il sentiero a Nord invece di quello a Est?

Io non ho dubbi sulla meta di ogni uomo: è Dio, attraverso Cristo e la sua Chiesa. Non ho dubbi sulla strada: è quella dell'amore. Ma è proprio questa strada dell'amore che mi pare più

larga di quanto a volte la pensiamo, riducendola al nostro modo di amare o, peggio, al nostro modo di disquisire sull'amore.

Chi ama conosce Dio, chi non ama non conosce Dio. Discriminare, scomunicare, disprezzare — magari per esemplificare questa frase di Giovanni — vorrebbe dire blaterare di ciò che non si conosce.

A volte mi si domanda: «Come fai a dire che il cristianesimo sia l'unica religione giusta? Se fossimo nati in India, saremmo indui; se in Arabia, musulmani! E saremmo convinti della verità della nostra religione». Di fatto, in genere, è così. Ma non credo che il rimedio consista nel rinunciare, da parte di alcuno, a ciò che ritiene vero ed assoluto; e neppure nel relativizzare tutto, rassegnandosi all'impossibilità di conoscere la verità.

Essere uomini mi pare voglia dire essere ricercatori della verità, puntigliosi ed onesti, nella pazienza e nel dialogo; e, soprattutto, mi pare voglia dire avere un grande rispetto per le

convinzioni altrui, nella coscienza che siamo tutti maestri e tutti discepoli.

Avevo mille ragioni per invitare Rino al silenzio: il pressapochismo delle sue teorie, la confusione che poteva creare, il tempo e il luogo non adatti per i suoi discorsi; ma forse sarebbe stato più giusto un atteggiamento più paziente, più libero da paura, più attento alla persona che alle teorie.

Il cammino verso l'amore e verso Cristo è faticoso e ci trova tutti con tanta strada davanti e con tanto bisogno di aiuto. A Rino e a noi l'augurio di accorgerci delle persone che camminano al nostro fianco, o poco più in là, nella stessa direzione.

Sono tanti questi viandanti. Spesso non li riconosciamo, perché domandiamo «dove vai?» con la lingua della paura e dell'orgoglio. Se lo domandassimo con il linguaggio di Francesco d'Assisi, con il linguaggio dell'amore, ci intenderemmo subito: tutti in cammino verso Cristo. Anche se alcuni lo chiamano con un altro nome. E saremmo più contenti e sapremmo aiutarci.

Religioni e ideologie in cammino verso Cristo

TESTIMONIANZE

Quante religioni e quante ideologie nel mondo! E soprattutto quanti uomini che non riconoscono in Cristo il Figlio di Dio e il Salvatore dell'umanità! Gesù aveva detto: «Io sono la via, la verità e la vita». Che lo sia solo per i cristiani?

E se pensassimo che le varie religioni e le varie ideologie sono strade — più o meno dirette — alla luce piena di Cristo? Ne deriverebbe una svendita della rivelazione cristiana o una comprensione più piena? E, a livello esistenziale, ne seguirebbe un amorfo indifferentismo, oppure una piattaforma fraterna di ricerca e di collaborazione?

Abbiamo posto queste domande a quattro amici: un sacerdote (don Lindo), una mamma di famiglia (Graziella), un insegnante (Davide), un'universitaria in filosofia (Rita).

DON LINDO CONTOLI

«Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato». (Sequenza, Messa di Pentecostè). «Quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama vangelo, cioè buona novella» (Giovanni Paolo II, *Il Redentore dell'uomo*, n. 10).

Il clima della Pentecoste e la singolare definizione del Vangelo, data dal Papa, indicano l'orizzonte e la direzione delle seguenti pacifiche considerazioni.

La Chiesa cattolica, dal giorno in cui, sospinta dalla forza e dalle promesse dello Spirito, invase la terra, trova ovunque nel suo cammino uomini e paesi già occupati culturalmente e religiosamente. Cultura e religione non sono un mantello: usi, tradizioni, vita sociale, vita morale, tutto porta il loro segno, hanno tutto penetrato, tutto imbevuto.

Per far posto al Vangelo, si deve allora rigettare tutto in blocco? Alcuni uomini del passato l'hanno preteso, alcuni uomini oggi, di fronte ad un agguerrito paganesimo di ritorno, lo pretendono. Nelle false religioni e nelle moderne visioni del mondo — dicono — tutto è cattivo. Sono menzogna, bisogna eliminarle. Bisogna abbattere la città di Satana. Bisogna cambiare e rifare tutto; tutto demolire, per ricostruire.

Tale atteggiamento è ingiusto e illusorio. È ingiusto, perché il nulla, o ciò che vale nulla, non dura nel tempo e non aiuta a vivere. È illusorio, perché, nel nostro mondo storico, in nessuna parte, in nessuna realtà, si ha un inizio assoluto.

La natura umana è certamente limitata, debole, vacillante; ma non è condannata all'errore e alla corruzione. «Il seme del Verbo — diceva Giustino — è innato in tutto il genere umano».

Le religioni e le interpretazioni del mondo costruite dall'uomo si smarriscono o affondano nella terra, perché sono basate su concezioni infantili più spesso che su concezioni perverse.

Questo ci mostra con chiarezza lo studio della formazione dei «miti» antichi e moderni, e dei comportamenti «magici» del pensiero antico e moderno.

Il Creatore e il Redentore sono un solo e medesimo Dio, non vi è opposizione fra le loro opere, ed è umano pensare che si esalta la seconda screditando la prima.

«Quanto è bello — diceva Pascal — vedere con gli occhi della fede Dario e Ciro, Alessandro, i Romani, Pompeo e Erode, agire, senza saperlo, per il trionfo del Vangelo».

Il radicamento storico è tanto più necessario quanto più alta è la trascendenza.

Gesù, nostro Redentore, è nato da donna. La sua natura umana non è una natura idealmente simile alla nostra: è la nostra stessa natura.

Ugualmente nella Chiesa: è l'umanità che le fornisce il corpo. I Padri della Chiesa, pur severi verso l'orgoglio dei filosofi e schernendo volentieri la loro impotenza d'andare fino in fondo alla verità, non esitavano a mettersi alla loro scuola, e a pensare la Rivelazione attraverso i loro concetti.

Dice Newman: «Ci si obietta: queste cose sono nel paganesimo, dunque non sono cristiane; noi, al contrario, preferiamo dire: queste cose sono nel cristianesimo, dunque non sono pagane. Non ci allarmiamo se veniamo a sapere che la dottrina degli angeli proviene da Babilonia, poiché sappiamo che essi cantarono la notte di

Natale; né che la visione di un Mediatore è in Filone, se il vero Mediatore è veramente morto per noi sul Calvario».

La doppia volontà di accogliere tutto ciò che è assimilabile e di non imporre nulla che non sia della fede, non è calcolo efficientista, ma logica di fede. Si tratta di uno sforzo metodico e perseverante, che solo l'amore rende possibile.

Al cattolico si domanda molto di più di un adattamento esteriore; si richiede uno «spaesamento», di evitare le polemiche sterili, di cercare gli addentellati che la Provvidenza ha disposto ovunque, per l'edificio della Verità.

Il cattolico sa che vi sono due modi di essere severo: uno, che è ingiusto e viene dall'incomprensione; l'altro, che è un'esigenza che proviene dall'amore: il primo aggrava il male, mentre il secondo suscita il bene non ancora sorto.

San Tommaso d'Aquino, al principio della sua «Somma contro i Gentili», lamenta che nelle opere polemiche siano state raccolte le favole più assurde sull'Islam divulgate dai Crociati.

Ogni religione, ogni visione del mondo, ogni visione dell'uomo, è un albero che non cadrà mai, finché il manico dell'ascia che lo attacca non sarà stato fatto dal suo tronco.

Il patrimonio di tutti i popoli, di tutte le generazioni, è la dote inalienabile della Chiesa cattolica.

Luogo d'incontro dei desideri dell'uomo e dei desideri di Dio, la Chiesa cattolica soddisfa e sorpassa le aspirazioni di tutti gli uomini e di tutti i tempi.

Il cattolicesimo non è una religione fra le altre, anche se si aggiunge che è la sola religione vera. Il cattolicesimo è la Religione.

Il sincretismo suppone una fede cadente: è un insulto a Dio vivente.

È colpevole velare il rigore del Vangelo, ma non è lecito appesantirlo con sovraccarico.

Il primo concilio della Chiesa l'ha proclamato: «È parso allo Spirito Santo e a noi di non imporre (ai pagani) altro peso, fuori di queste cose necessarie» (Atti, 15,28).

Dobbiamo guardarci, come da bestemmia, dal confonderci con la Verità, noi, suoi servitori. I nostri gusti,

le nostre abitudini, i nostri pregiudizi, i nostri schemi mentali, le nostre passioni, le nostre grettezze, non vanno confusi con la Religione che ci ha così poco penetrati.

Il solo metodo efficace, per vedere il bene nascosto e per non soffocare la verità che vorrebbe sbocciare, consiste in una volontà sistematica di studiare con simpatia i pensieri che ci sono più lontani e di non mollare i casi privilegiati. L'umanità va compresa dalle sue cime. Sempre troppo presto sono esplorate le pianure, o i bassifondi.

RITA GUERRINI

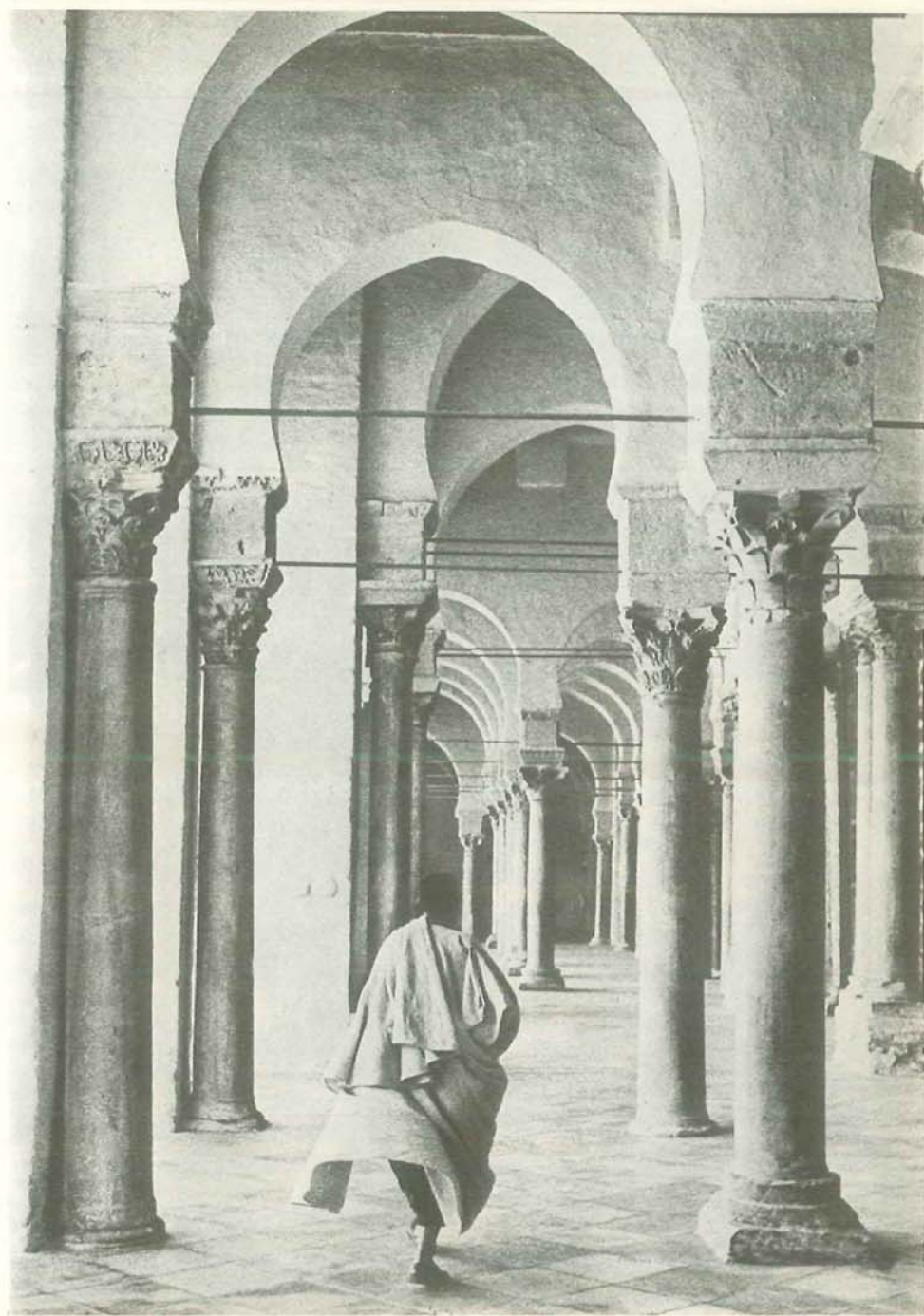
Si parla molto di ideologia, ai nostri giorni, e non sembra neppure strano, dal momento che ogni iniziativa a carattere politico, economico, sociale, cerca la propria spinta in un programma ben preciso; ma sono le ideologie uno strumento per giungere fino a Cristo? Che significato diamo a questa parola tanto sfruttata?

Il più delle volte intendiamo per ideologia una visione del mondo: quindi tutte le visioni del mondo che si battono per il bene dell'umanità, per la pace, l'amore, la giustizia sociale, possono essere fondamentalmente positive ed accettabili per un cristiano, che si impegna concretamente nello sforzo di migliorare la società: ma, possiamo scindere una visione del mondo dalla idea che l'ha portata avanti?

Il fatto di fondare la società sull'ideologia, qualunque essa sia, non può non provocare un certo disagio: infatti, non si è ancora riusciti a far nascere dalle macerie delle grandi ideologie dell'Ottocento un'idea che racchiuda in sé una risposta ai problemi dell'uomo.

Nell'Ottocento si fa strada il mito del progresso, sostenuto dall'uso scientifico-strumentale della ragione a danno dell'atteggiamento religioso tradizionale: è importante — si dice — liberarsi da ogni pregiudizio religioso, leggere la propria storia, interpretandola come un movimento della trascendenza religiosa verso il principio razionalista e laico di immanenza. E l'uomo non è visto alla ricerca del senso della propria esistenza e dell'origine della propria vita; ma è un elemento attivo che, tramite la conoscenza e il lavoro, trasforma la realtà che lo circonda.

La ragione umana può risolvere ogni problema relativo alla conoscenza, ed è fuori luogo mettere in dubbio



questa sua capacità. Ma è una certezza relativa, che crolla nel momento stesso in cui ci si rende conto che le scienze, nell'epoca moderna, emancipandosi dalla teologia, hanno sviluppato sì nuovi metodi di ricerca, ma hanno anche perduto di unità, e non si preoccupano più della loro finalità e del significato dell'esistenza umana. E se pure c'è stato il lieve successo delle sociologie positivistiche, la conoscenza sull'uomo che esse hanno raggiunto serve ai fini del controllo sociale e non a realizzare una società più libera e più felice; infatti, la nozione di ideologia va ricercata nella sua capacità di controllare e dirigere il comportamento degli uomini in una determinata situazione.

Non riesco a trovare facilmente qualcosa che mi convinca che le ideologie siano in cammino verso Cristo: troppo forte è la desacralizzazione operata da esse, opposti sono i fini, la concezione dell'uomo e della vita stessa: in fondo, in un'ideologia, quello che importa non è l'uomo considerato come persona, ma il livello di potere che si riesce a raggiungere e, se talvolta l'ideologia si propone di dare una risposta ai bisogni reali, alle angosce dell'uomo, essa non può riuscirci in quanto idea, teoria astratta, che tutt'al più può concretizzarsi in un progetto politico. Al contrario, il cristianesimo propone nel Cristo una presenza concreta, un incontro che genera comu-



nione.

Con questo non voglio escludere una possibilità di dialogo, ma esso è possibile unicamente là dove vi sia chiarezza delle proprie posizioni e onestà di intenti.

La cosa è un po' diversa nel rapporto con le altre religioni: infatti, in ogni religione è presente il mistero divino, anche se diverso è il modo di scrutarlo e diversi sono i mezzi per coglierlo.

Esperienze di meditazione e di vita ascetica, superamento delle angosce generate dalla condizione umana, consapevolezza della finitudine e dell'insufficienza del mondo materiale: questi sono elementi comuni a tutte le

religioni; e dobbiamo prenderne atto.

Il carattere trascendente di ogni religione ci spinge a volgere lo sguardo verso l'alto, per cogliere l'intimo contatto col reale: quindi non ha senso chiudersi in rigide posizioni di rifiuto che tante volte possono esprimere una mancanza di chiarezza nella fede. Al riguardo, è illuminante la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane. In essa è presente l'esigenza di cogliere positivamente ciò che tutti gli uomini hanno in comune: «Una sola comunità, infatti, costituiscono i vari popoli: essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra: essi hanno anche

un solo fine ultimo, Dio, la cui provvidenza, testimonianza di bontà e disegno di salvezza, si estendono a tutti» (Nostra Aetate).

Non si tratta dunque di un piatto uniformarsi, ma della consapevolezza che i molti elementi in comune con le altre religioni riflettono un raggio della verità che illumina tutti gli uomini.

D'altra parte, però, l'unico modo per una comprensione reciproca, cosa che la stessa Chiesa auspica, è cercare prima di tutto di agire con chiarezza, consapevoli che la disponibilità al dialogo non significa rinunciare alla verità divina, confessata ed insegnata dalla Chiesa.

La Chiesa non rifiuta le altre religioni: anzi, c'è una reciproca stima sui valori morali, come la libertà, la pace, che sono portati avanti; ma «essa è tenuta ad annunciare il Cristo, che è via, verità e vita, in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa, e in cui Dio ha riconciliato a sé tutte le cose. La Chiesa, perciò, esorta i suoi figli, affinché, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, essi riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali, e socio-culturali che si trovano in esse... Il dovere della Chiesa, nella sua predicazione, è dunque di annunciare la croce di Cristo come segno dell'amore universale di Dio e come fonte di ogni grazia».

Rispetto alle altre religioni, il cristianesimo ha perciò una certezza che lo rende grande: Cristo si è misteriosamente unito ad ogni uomo: «in lui e per lui, Dio si è rivelato all'umanità e si è avvicinato ad essa e l'uomo ha acquistato coscienza della sua dignità, del valore trascendente della propria umanità, del senso della sua esistenza» («Redemptor hominis»).

GRAZIELLA CODEBO'

Viviamo in tempi di grande grazia, in cui lo Spirito spinge d'ogni parte a studiare in profondità le rispettive religioni, fino ad arrivare alla radice, che non può essere che il Cristo, se spinge alla ricerca e all'amore di Dio. Contemporaneamente apre gli occhi e la mente alla scoperta di ciò che gli altri hanno di buono e di giusto, attenti ai segni del Dio che passa, e in ogni tempo e in ogni luogo parla agli uo-

mini, secondo la loro capacità di intendere.

Il grande Aurobindo, commentando l'antichissimo testo religioso indiano «Gità», scrive: «In tutti i modi e secondo la loro natura gli uomini seguono il cammino che da Dio è stato loro assegnato e che alla fine li condurrà a lui, in qualsiasi modo gli uomini accettino Dio, l'aminano e prendano gioia in lui, in questo stesso modo, Dio accetta l'uomo, l'ama e prende gioia in lui».

Noi, come Chiesa, abbiamo la certezza della rivelazione più piena e l'incarico di portare a tutti gli uomini la buona novella della salvezza in Cristo, ma come uomini abbiamo il dovere di cercare in ogni altro uomo l'immagine di Dio e di arricchire la nostra fede e la nostra personalità con le qualità e le virtù che gli altri hanno raggiunto.

Chiunque ama la bellezza, la giustizia, la verità, ama Dio; chi usa misericordia, poi, è l'espressione di Dio in terra.

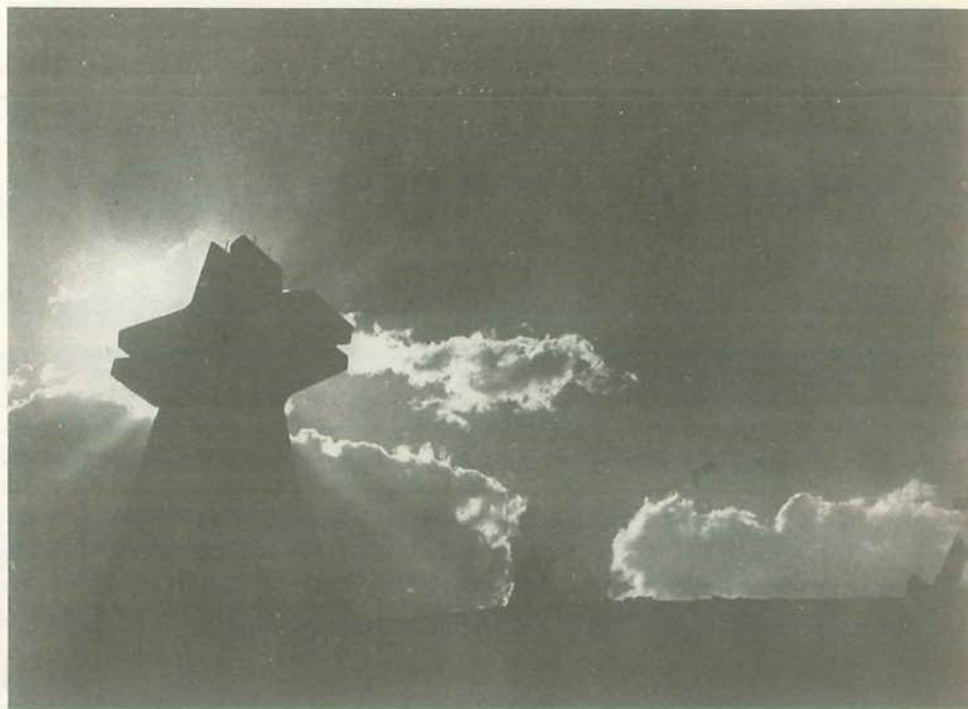
Molte ideologie che si proclamano atee, molte fra le idee che hanno sconvolto il mondo negli ultimi tempi, in quanto vogliono promuovere l'uomo, hanno radici nel Cristianesimo. È saggio cogliere i punti che hanno in comune con il messaggio di salvezza, che interessa tutto l'uomo e tutti gli uomini, e quindi non può prescindere dall'usare tutti i mezzi che la scienza e il pensiero mettono a disposizione, per promuovere l'uomo e farlo crescere in coscienza e in libertà.

Condannare per partito preso, mettendo soltanto in rilievo le distorsioni e la parziale verità di queste idee, ha forse contribuito a falsare e a smontare certi valori che oggi sono in lotta devastante fra loro, mentre solo in Cristo possono collegarsi e diventare fruttuosi.

Spinta dallo Spirito, ma anche ripensando e ritornando continuamente al Vangelo, la Chiesa «considera attentamente quale sia il suo rapporto con le religioni, al fine di rilevare gli elementi comuni e migliori delle culture religiose, per confrontarli ed assomarli, in vista della pace fra i popoli» (Nostra Aetate).

Giovanni Paolo II, nella sua enciclica, asserisce che: «È nobile essere predisposto a comprendere ciascun uomo, ad analizzare ogni sistema, a dare ragione a ciò che è giusto».

Certo per questo, come per dialogare, bisogna prima di tutto essere



solidamente costruiti, poi essere ricercatori della verità, consapevoli di quanto ci manca per essere perfetti come nostro Signore ci comanda di essere, e sinceramente interessati all'altro.

Bisogna essere disposti a dare, ma anche a ricevere: in una parola, bisogna amare.

DAVIDE FABBRI

La riflessione sul rapporto tra la religione e le ideologie è stata presentata agli uomini di tutte le nazioni dal Papa Giovanni Paolo II, in occasione del recente viaggio in Polonia. Il grido «non abbiate paura, spalancate le porte a Cristo» è diventato concreto in questo viaggio del Papa nella sua terra, in quanto egli stesso, in prima persona, è entrato in dialogo con una ideologia contrapposta alla fede cristiana.

Il Papa ha chiaramente indicato che il dialogo deve continuare, e che i cristiani devono prenderne l'iniziativa, senza timori, ma anche senza facili compiacimenti o trionfalismi. Nessuna società può fare a meno di Cristo; i cristiani devono portare Cristo al mondo; Giovanni Paolo II ne ha dato un vigoroso esempio.

Occorre, tuttavia, fare alcune altre considerazioni, che rendano concreto per noi l'impatto con la realtà nella quale viviamo e con le ideologie che la ispirano. Non è più il tempo in cui

ogni modo di agire è valido «purché si faccia»; occorre conoscere la realtà del mondo e le sue tensioni; per cogliere i valori comuni ad ogni uomo e farli emergere, è necessaria la riscoperta di un umanesimo vero, e perciò cristiano, che diventi terreno comune per la costruzione di una società rinnovata, che valorizzi la persona. Fondamentale è l'impegno, credo, di aiutare gli uomini a ricercare sempre la verità, in tutti gli aspetti, a cominciare da quelli più concreti: solo così si può iniziare un'educazione che può culminare nella scoperta della Verità trascendente. È questo un cammino del nostro tempo, nato dalla riflessione filosofica di Maritain, che ha ispirato molti atti del pontificato di Paolo VI, e che ora appare come una pista da percorrere per ognuno di noi, nel proprio ambiente.

In questa prospettiva di dialogo, particolarmente impegnati sono i laici, chiamati ad operare nelle varie situazioni della vita. Il laico, inteso in senso ecclesiale, non è chi prescinde da Dio, ma chi trova il proprio modello di uomo nel messaggio di Gesù Cristo. Con questa consapevolezza, egli deve impegnarsi a fianco di tutti gli uomini, che, pur non credendo in Cristo, operano nel mondo per realizzare progetti di giustizia, di libertà, di crescita umana. A mio parere, è indispensabile che i cristiani partecipino, non tanto per proporre un loro specifico progetto, ma perché i valori di cui essi sono testimoni siano sempre più presenti nelle realizzazioni della società umana.

Francesco: crociato o cristiano?

di p. FLAVIO GIANESSI

**In un'epoca nella quale si usava
la croce come spada, Francesco ...**

Giocare alla guerra

Francesco aveva circa otto anni, quando incominciò a studiare grammatica e latino, presso la chiesa di S. Giorgio. Ma certo, come tutti i bambini, preferiva il gioco alla scuola. E anche allora a far la guerra si incominciava per gioco.

Era da poco iniziata la Crociata, la terza, e, per le borgate, era facile sentire i bimbi contendersi il ruolo dei propri eroi: tutti volevano fare Riccardo Cuor di Leone, l'inglese; Filippo Augusto, il francese; Barbarossa, il tedesco; ma nessuno accettava di buon grado di fare il Sultano: non che fosse antipatico, ma perché doveva perdere.

I ragazzi, quelli che potevano permetterselo, desideravano di partire crociati, e ogni occasione era buona per allenarsi e dimostrare il loro coraggio. Molti, poi — Francesco era fra quelli — speravano di poter così aggiungere alla ricchezza un titolo di nobiltà.

Quando iniziò la quarta Crociata, Francesco aveva vent'anni: era ancora troppo presto per imbarcarsi in un'impresa così rischiosa: bisognava almeno aver fatto un certo rodaggio in qualche battaglia. Pensò allora di non perdere tempo e, alla fine dell'anno, partecipò alla guerra contro Perugia, alleata con i nobili di Assisi, che desideravano riprendere il controllo della città. Una scaramuccia sotto casa, ma il risultato non fu secondo le sue attese: Assisi fu sconfitta, e Francesco fu fatto prigioniero. Aspettò più di un anno in prigione, prima di venire rilasciato. Tornato a casa, si ammalò gravemente. Guarì, ma non cambiò idea, e si arrolò subito con un mercenario d'Assisi, per combattere le truppe tedesche in Puglia e in Sicilia. Questa volta non ebbe l'umiliazione della sconfitta, perché si ammalò appena furono a Spoleto. La malattia lo costrinse a riflettere: non stava forse sbagliando strada? Non stava forse sbagliando nemico? Alla fine di quell'anno, ripresero le

ostilità fra Assisi e Perugia; ma questa volta Francesco non era fra i volontari, anche se gli amici lo deridevano come fifone.

Allarmi nel campo saraceno

La quinta Crociata era iniziata già da diversi mesi e la situazione era stagnante. I crociati stavano assediando da tempo Damietta, dove il Sultano d'Egitto Melek el Kamel e suo fratello, il Sultano di Damasco, erano arroccati con i loro eserciti. Le cose stavano andando per le lunghe, e da vario tempo non c'erano novità.

Un giorno, tra le file crociate, incominciò a correre questa voce: due chierici intendono andare a convertire il Sultano. Il cardinale spagnolo, inviato da Roma, intende far sapere a tutti che lui non è responsabile di questa pazzia: non aveva accettato Gerusalemme in cambio del ritiro delle truppe e non voleva che la cosa andasse a finire in patteggiamenti non controllati. Ma i due erano cocciuti e, nonostante la delicatezza del momento, decisero di andare. Nessuno sapeva bene chi erano: si diceva fossero italiani; si vedeva dal taglio dei capelli che erano ecclesiastici, ma non certo dal modo come vestivano.

Le sentinelle saracene, quando li videro arrivare non si allarmarono: si accorsero subito infatti che erano disarmati, e pensarono fossero messaggeri; ma, quando li videro meglio, si convinsero che erano dei disertori.

I due intanto, quando si accorsero di essere stati avvistati, cominciarono a gridare: «Sultan! Sultan!». Furono presi e portati dal Sultano.

Quando furono alla sua presenza, lo salutarono; Melek el Kamel rispose al saluto e chiese chi fossero, se intendevano passare fra i saraceni o portavano qualche messaggio.

Il più piccolo dei due prese la parola e disse: «Questi è Illuminato ed io sono Francesco, entrambi italiani, ci

facciamo chiamare e ci sforziamo di essere "frati minori". È vero, siamo venuti fin da te per portarti un messaggio, ma da parte del Signore Iddio, per la tua salvezza; il messaggio è questo, che tu creda alle nostre parole, perché possiamo consegnare a Dio la tua anima che gli è molto cara; mentre, se tu morrai nelle tue convinzioni, noi pensiamo che Dio non potrà mai avere la tua vita e così ti perderai. Noi siamo idioti e illetterati, ma, se vorrai, potremmo confrontare le nostre convinzioni con i saggi e i dotti del tuo regno».

Il Sultano restò interdetto: era la prima volta che gli capitava una cosa simile. Fece convocare i suoi teologi e giuristi. Arrivarono presto, tutti consapevoli della loro autorità, e cominciarono a scrutare con aria di sospetto quegli straccioni.

Saputo il motivo di quell'incontro, si consultarono, e uno rispose a nome di tutti: «Sire, tu sei la spada della legge: a te il dovere di custodirla e di difenderla. Noi ti comandiamo, da parte di Dio e di Maometto che ci ha dato questa legge, di far subito decapitare costoro. Quanto a noi, non ascolteremo mai quello che ci dicono, perché la legge proibisce di ascoltare predicatori di altre religioni». E se ne andarono irriditi.

A Francesco sembrò per un attimo di aver ascoltato qualche monsignore di curia, che avesse sottomano un saraceno fervoroso e imprudente.

Il Sultano pensò la stessa cosa, e giustificò l'acidità dei suoi; ma si sconcertò al pensiero che ci fosse un saraceno disposto a convertire il papa.

Rimasero soli. Il Sultano si rese conto che era successo qualcosa di nuovo, che faceva saltare la logica troppo scontata dei suoi consiglieri. «Questi due poveracci — pensò — si sono presentati come ambasciatori e, per di più, come ambasciatori del Signore Dio; e l'ambasciatore non porta pena».

Poi disse ad alta voce: «Mi rendo conto che sarebbe un'incoscienza malvagia e una cosa senza senso fare morire voi che avete coscientemente rischiato la morte per salvare la mia vita, per salvare l'anima mia nelle mani del Signore».

A queste parole, Illuminato riprese a respirare.

«Va bene — concluse il Sultano — siete miei ospiti; parleremo in questi

giorni». Intanto aveva fatto venire alcuni doni da offrire loro: vestiti ed oro. Illuminato spiegò la loro scelta di povertà; Francesco intervenne: «Ci basta che ci porti da mangiare».

Cristo amava i saraceni più del suo sepolcro

Il giorno dopo — questi fatti li racconterà Illuminato, tornato in Italia — il Sultano chiamò i due frati nella sala delle udienze e pensò di incominciare il colloquio con uno scherzo biricchino. Fece stendere nella sala uno splendido tappeto decorato per intero da motivi geometrici a forma di croce, poi disse ad altri ospiti presenti: «Se entrando quei due calpestarono la croce — e non potranno fare diversamente —, abbiamo modo di accusarli e di burlarli di aver fatto un'ingiustizia al loro Signore; se invece se ne accorgono e non entrano, chiederò loro conto di questa scortesia».

Francesco e Illuminato non si accorsero di nulla, e andarono dritti, calpestando tappeto e croci. Il Sultano fece lo scandalizzato. Francesco si guardò sotto i piedi e, con tono burlesco, ributtò la palla: «la Croce del Signore non è più qui; tutt'al più a voi sarà rimasta quella dei ladroni».

A Illuminato la battuta parve rischiosa; ma era azzeccata, e servì per rompere il ghiaccio.

Il Sultano aveva intanto preparato la sua obiezione di fondo: «Il vostro Signore insegna nei Vangeli che non dovete rendere male per male e non dovete rifiutare il mantello a chi vi vuol togliere la tonaca, ecc., tanto più voi cristiani non dovrete invadere le nostre terre, ecc.».

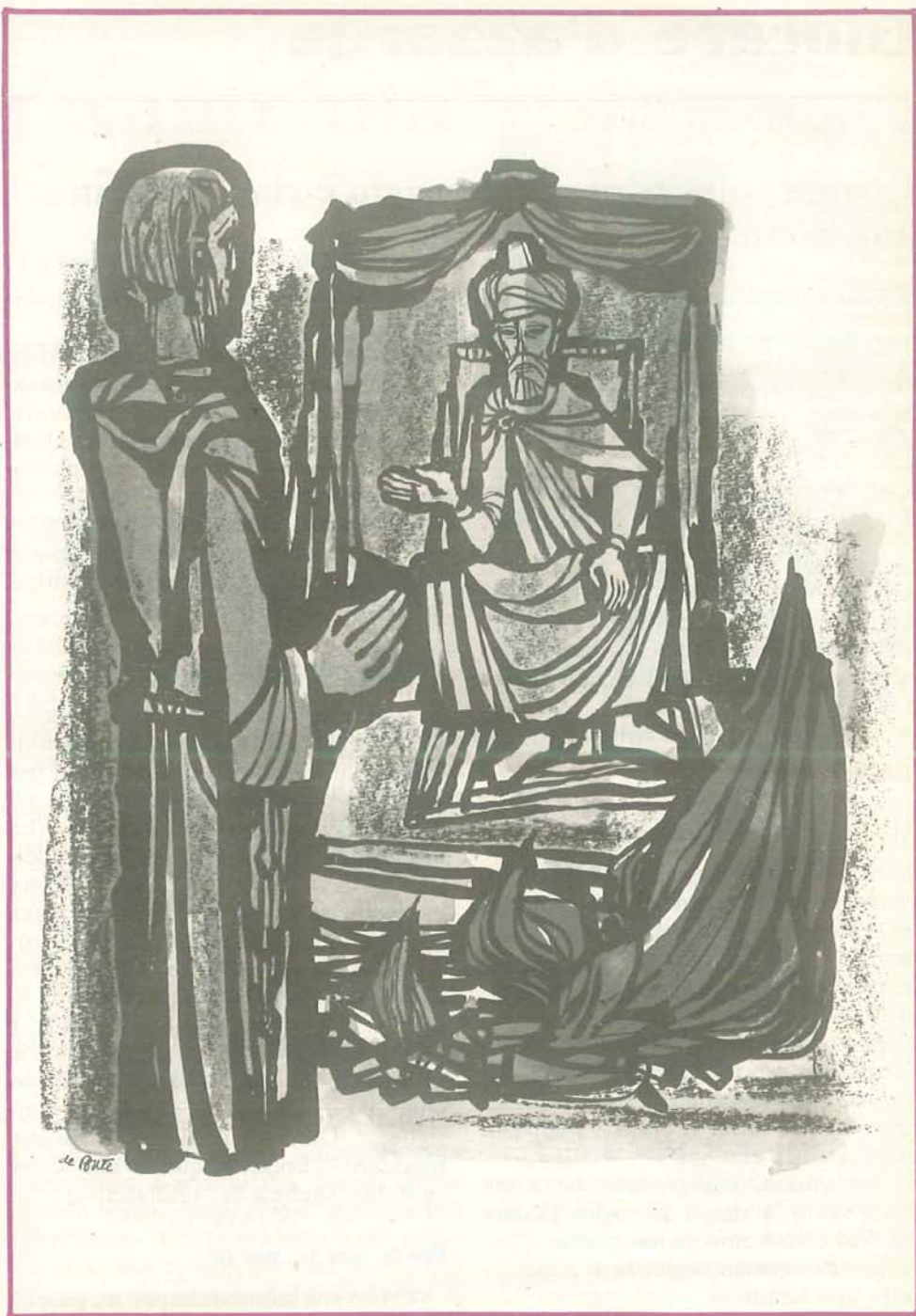
Francesco rispose: «Nel Vangelo c'è anche scritto: "Se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo lontano da te"; per questo molti pensano che, se c'è qualcuno che ti dà scandalo e bestemmia la tua fede, tu sei autorizzato a toglierlo...».

«Così pensiamo anche noi» — disse il Sultano.

«Probabilmente ci stiamo sbagliando: il Signore dice di cavare il proprio occhio e non quello del vicino...; di essere disposti a togliersi, meglio, a donare la vita per la salvezza dell'altro».

Seguì un lungo silenzio. Poi Francesco lo interruppe: «Sultano, fai accendere dai tuoi servi un grande fuoco».

Illuminato, che stava per capire,



fece un salto indietro; poi cercò di trattenere Francesco, perché non finisse la frase; ma il Santo continuò: «Poi mi ci butto dentro, per testimoniarti che desidero la tua salvezza più della mia vita, perché tu possa vivere nella verità».

Il Sultano mascherò l'emozione con un sorriso.

Fino allora aveva conosciuto solo cristiani che volevano conquistare e vincere lui e la sua gente, e non convertirli testimoniando la verità. Ora conosceva un cristiano, al quale interessava più la sua vita di saraceno che la propria vita di cristiano.

Lo abbracciò e gli disse: «Andate e

pregate per me il Signore perché mi mostri quale legge e quale fede gli sia più gradita e la possa vivere con la vostra dedizione totale».

Tornarono all'accampamento. Tutti si meravigliarono nel vederli ancora vivi; qualcuno chiese perfino se il Sultano si era convertito.

Si facevano intanto i preparativi per un ennesimo attacco.

Francesco era in pena grande, e cominciò a dire: «Perderemo, perderemo!». Aveva capito che chi gioca alla guerra ha perso prima di cominciare.

Infatti fu un disastro: i cristiani lasciarono sul campo seimila uomini e... lo spirito del Vangelo.

Giocare d'azzardo

di p. FRANCESCO PAVANI

Quante volte ci provi! Il peggio è che, sul piatto, non metti i soldi, ma la vita

Il piatto dell'insuccesso

«Che me ne importa?», «chi me lo fa fare?», «faccio i comodi miei!»: queste ed altre simili espressioni sono oggi sulle labbra di molti; ma, più ancora, è una mentalità che vivi. «Non è vero!», dirai istintivamente. Purtroppo i fatti parlano chiaro: le compagnie che hai scelto, gli ambienti che frequenti, gli atteggiamenti che assumi non puoi negarli. Vuoi che te lo dica? Tu diffondi nella società una carica di menefreghismo che appesantisce e stanca tutto. Anche tu hai un volto stanco e insoddisfatto.

Tu giochi... ma c'è chi è la vittima del tuo gioco. Sei tu.

Alt, col piatto dell'insuccesso!

Ma di quale insuccesso? Un giovane venne a trovarmi un mese fa. Ad un certo punto mi disse: «Era da tanto tempo che non provavo un po' di felicità». Ecco, anche tu hai dimenticato che si può essere felici.

Ecco l'insuccesso. Forse hai fatto l'abitudine a non essere più felice. La felicità è un senso di pienezza che si prova dentro di sé. È proprio l'opposto di quel vuoto che hai.

Per questo, voglio dirti che a me piace tanto la vita, e la voglio giocare sul Vangelo e non su un piatto d'azzardo. Per questo voglio farti conoscere la mia strada.

La vita è un incontro.

Tu hai la sensazione di girare a vuoto, perché ancora non ti sei accorto di Qualcuno che ti ama, che si prende cura di te. È Uno molto rispettoso: non si fa vedere, per non turbare la tua libertà. Si chiama Gesù di Nazaret.

Egli ti prende a cuore. Ne vuoi la prova? Lascia da parte quel tal romanzo o quella tal rivista; fai come fece un giorno un ragazzo d'Assisi sui venti anni: apri il Vangelo. C'è un amico in quelle pagine: s. Francesco l'ha trovato; dunque c'è.

Gesù — troverai — non ha mai detto: «Che me ne importa?». È morto

sul legno, proprio perché a Lui interessavano tutti gli uomini.

Se apri il Vangelo, vedrai Lui attento a tutti: a Zaccheo, alla Samaritana, al lebbroso, a Lazzaro, alla prostituta, a Matteo e, in tutti, anche a te. Quell'incontro, prova a vedere, ha rinnovato la loro vita.

Allo stesso modo, Gesù incontra te; ma tu... giochi d'azzardo! e giochi d'azzardo perché scansi quell'incontro. E la vita è tutta quell'incontro!

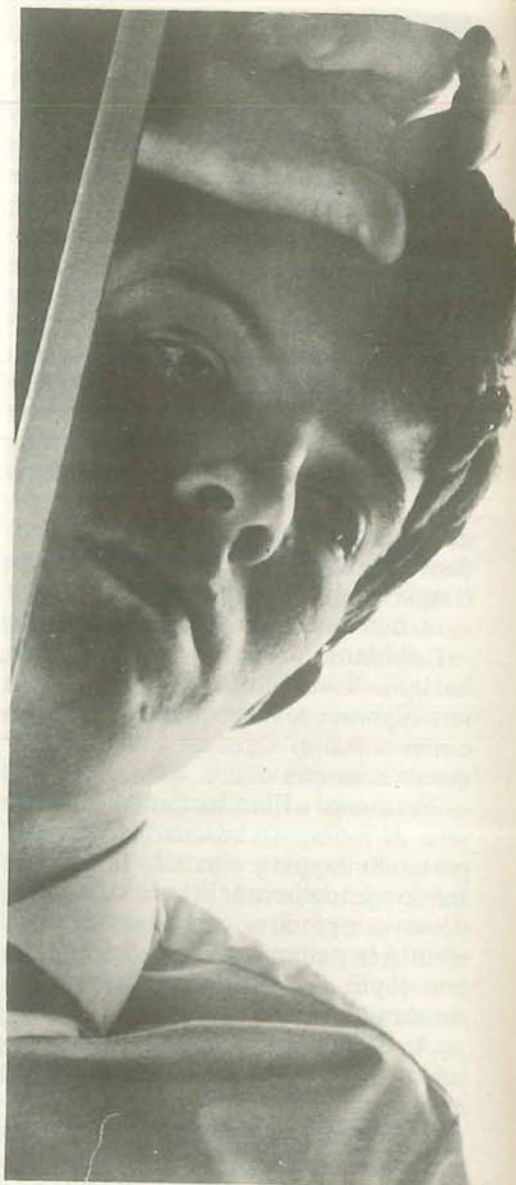
Chi realizza i suoi desideri

Non dice: «Chi me lo fa fare?». Cristo realizza i tuoi desideri. Ha soddisfatto il desiderio di Zaccheo, per esempio: poter vedere Gesù. Gesù gli dice: «Oggi sono a tavola con te». La samaritana gli dice: «Dammi dell'acqua di cui parli». E Gesù: «Io sono l'acqua viva!». La prostituta cercava uno che la capisse e l'amasse davvero: da quell'incontro non fu più una prostituta, ma una persona. Lazzaro ci teneva ad essere amico di Gesù; e Gesù gli manifestò la sua amicizia piangendo la sua morte. Nicodemo andò a Lui di notte a chiedergli consiglio; e Gesù glielo diede: «Bisogna rinascere». Forse è quello che Gesù vuol dire anche a te: «Rinasci!».

Per te, per te, per te!

Cristo si è scomodato per te, perché tu fossi comodo nella vita. Non dice: «Mi faccio i comodi miei!». Ha sofferto, ha pianto nella vita, perché tu potessi sorridere. Immagina un po' tua madre: Cristo rivive in lei le sue preoccupazioni per te.

Per te Gesù è nato, per te è fuggito in Egitto, per te ha provato la tentazione, per te ha dato parole di vita e si lascia trovare nel Vangelo, per te ha incontrato tante persone e le ha benedette, perché tu capissi che in esse benediva te, per te è stato preso in odio, ha perso il buon nome, non è stato capito e ha provato la solitudine, per te è salito sul Tabor, per te era sulla barca nel lago, per te ha lasciato il suo pane, per te ha guarito tanti in-



felici, per te è stato fatto fuori. Per te il Padre lo ha risuscitato, per te Gesù è andato in cielo a prepararti un posto.

Se tu vuoi

Diversi giovani vengono quassù, sul colle da dove parte questa voce (Via Cappuccini, 1 - Santarcangelo - Forlì) per tentare l'incontro con Gesù nella preghiera, nel silenzio, nel dialogo personale. Si fermano anche qualche giorno. Partono sempre col desiderio di ritornare: fa loro bene una boccata d'aria fresca, colta tra le pagine del Vangelo, a contatto con un amico così vero come è Cristo.

Qualcuno di loro decide anche di impegnarsi con voti di obbedienza, povertà e castità, per vivere intensa l'amicizia con Cristo e la dedizione totale agli altri.

Questo non è giocare d'azzardo, ma porre le premesse per la vera felicità.

Religioni in Kambatta

di p. OTTAVIO ZANDARIN

In Kambatta sono presenti musulmani, copti, cattolici, protestanti e animisti: mentre gli stregoni minacciano siccità e morte, in questo curioso mosaico sta emergendo la figura di Cristo

Il Kambatta si presenta, sotto lo aspetto religioso, come un mosaico. A parte la piccola minoranza rappresentata da cattolici e protestanti, notiamo da una parte una forte infiltrazione islamica e dall'altra una vasta inculturazione copta.

La chiesa copta etiopica ha preso piede dopo la conquista degli Amara, nel 1892. Ma la popolazione, nonostante l'infiltrazione delle due religioni, è rimasta profondamente pagana.

Ora le tradizioni islamica, copta e pagana si sono sovrapposte in un amalgama per noi curioso.

Il centro religioso del Kambatta è la montagna sacra dell'Ambaricciò, la roccaforte che tenne testa alle invasioni musulmane e dalla quale partì il movimento di conquista delle regioni circostanti.

Ai piedi dell'Ambaricciò, vive il primo dei tre stregoni famosi: si chiama Sarecio, una specie di Giove Pluvio. Questi, secondo la credenza popolare, distribuisce le piogge, manda i fulmini, ha cura del raccolto e scongiura le intemperie.

Quando si sono stanziate le missioni cattoliche e protestanti tutt'attorno all'Ambaricciò, lo stregone se l'ebbe molto a male. Minacciò pioggia e siccità; ma non riuscì un gran ché, e dovette accontentarsi dei suoi fedeli.

Un secondo famoso stregone vive tra i Gudella, tribù che si è stabilita ai confini del Kambatta. Ha nome Alzuli-Mancio, che, tradotto, significa «uomo del diavolo». Qui, nel paese, si dice che abbia al suo servizio uno spirito scavezzacollo, nemico di Dio e degli uomini.

I Gudella, quando parlano del loro stregone, lo fanno con un certo tremito, perché è lui che distribuisce i decreti di morte e manda all'altro mondo la gente del paese.

Un terzo stregone, con compiti affini, abita la lontana regione di Tim-

baro, sullo sperone tra i due fiumi Bottego e Tana.

Inoltre, in ogni villaggio, anche il più piccolo, vi sono uno o due stregoni di influenza animistica, più familiari, ai quali si può ricorrere quotidianamente. Non solo: ma, nei cortili davanti alle capanne, sui sentieri che conducono al mercato, ad ogni tappa del cammino, si vedono i famosi "giaco" (alberi giganteschi dedicati a Satana). Setancio (satana) è il vero padrone del paese, per cui un missionario canadese, che si era fermato qualche tempo nel Kambatta, parlando di questa regione, diceva che il Kambatta è il paese del diavolo.

Nonostante tutto, cosa strana, i Kambatta e i Gudella adorano Cristo (Kristòs) e venerano Maria (Mariame). Quando nasce un bambino, il padre si affretta ad uscire dalla capanna e, sollevandolo in alto, nel cavo delle mani, l'offre a Kristòs e a Mariame; ma, subito dopo, fa gli scongiuri per allontanare gli spiriti diabolici, che accorrono a stormi dal bosco, sorvolando le cime degli alberi, per invadere il neonato. Cristo e Maria sono i protettori, ma il padrone del paese è il Diavolo (Setancio). A lui si fanno le offerte di burro, miele, orzo. A lui si attribuiscono tutti gli eventi tristi, le calamità pubbliche, i lutti di famiglia, le epidemie, le jettature, gli odi e i malefici.

Come si vede, varie tradizioni si sono sovrapposte e ognuna ha lasciato qualcosa di suo. Quello che commosse i primi missionari, e che ancora non si cessa di ammirare, è che le tribù del Kambatta hanno accettato con entusiasmo il cristianesimo. D'accordo che qualche volta è stato recepito in modo superficiale e che parecchi cattolici sono ritornati alla religione degli antenati; ma il cattolicesimo non ha trovato quelle difficoltà ed opposizioni che, invece, ha incontrato nel vicino



Un monaco copto con un libro liturgico riccamente miniato

Guraghe, dove il cristianesimo fu più volte introdotto dai conquistatori abisini; ma non vi pose mai salde radici.

Queste varie misture di credenze non è nemmeno che si possano chiamare "religioni" nel nostro senso: sono forme culturali animiste, che sussistono ancora presso molte tribù etiopiche. Eppure tutte queste forme culturali tendono a Cristo inconsciamente. È una tendenza che non si nota in forma appariscente; ma è insita in ognuna di esse.

Tutte le forme culturali di propiziazione alle varie divinità tendono alla liberazione del corpo e dello spirito, che solo Cristo può dare. In tutte, prevale il senso del timore davanti ai fatti straordinari della natura, sentiti espressione inconscia della collera divina.

È il primo passo psicologico di ogni forma religiosa. L'uomo, grande o piccolo, davanti all'oscura potenza della natura, si sente indifeso, allo scoperto, e tende ad appoggiarsi ad uno più forte, all'Assoluto, e a propiziarselo, per l'innato senso di colpevolezza che ogni uomo prova davanti al Santo.

Questo senso primitivo di tutte le forme culturali apre l'uomo a Cristo. Egli, portando la sua irripetibile e intensa esperienza di Dio come Padre, affascina ogni uomo, che sente profondamente la propria liberazione, per vivere nella ricchezza e pienezza della sua personalità.



Una solenne cerimonia copta in Addis Abeba

I Kambatta e i Gudella si sono trovati in questa favorevole circostanza quando venne loro predicato il Vangelo, ossia la «buona novella» di liberazione, e l'hanno accettata con sincero entusiasmo.

Perché questa «novella» mettesse salde radici nel loro animo avevano bisogno d'una costante istruzione ed assistenza, che la scarsità dei missionari non ha sempre potuto dare, e che anche le circostanze storiche dal '40 al '70 non hanno permesso. Ma il Vangelo è stato subito riaccettato, quando è stato loro presentato una seconda volta in modo più sistematico e arricchito dall'apporto del Vaticano II.

Inoltre lo stregone, come mediatore della divinità, ha polarizzato questo sentimento del divino e dell'Assoluto e ha fissato in usi e tradizioni i modi di adorazione e di propiziazione umana.

Non si è trovato e non si trova molta difficoltà a sostituire la personalità dello stregone con Cristo, la cui personalità è infinitamente superiore

per elevatezza morale e perché interprete qualificato e autentico della divinità.

Tutti siamo affascinati da Cristo, e molto più lo sono i popoli primitivi, non oppressi, come noi, da una cultura alienante del divino.

Gli stregoni hanno reagito come hanno potuto, e molte volte in modo elementare, minacciando castighi e malefici. Ciò non ha impedito a molti retti di cuore di avvicinarsi a Cristo, anche per l'esempio eroico e disinteressato dei missionari. I retti di cuore hanno visto nel Cristianesimo una religione più profonda e completa, che li metteva in contatto con la divinità nell'esperienza di figli di Dio e non nel terrore di una divinità impersonale e alienante.

È difficile però sostituire secolari forme culturali che si sono fortemente radicate negli usi e nelle tradizioni popolari. Molti, più ancorati a queste forme, sinceramente non si sentono di abbandonarle: sarebbe come privarli

d'un forte patrimonio tribale. Molti non riescono a percepire l'elevatezza e le esigenze evangeliche, superiori a tutti i loro modesti ideali di vita rurale: non sentono il bisogno di sostituirle e sembrerebbe loro di commettere un tradimento verso gli antenati. Da non escludere poi che le esigenze e l'eroismo del Vangelo contrastano con i loro costumi etico-sociali.

I giovani, meno legati al passato e più sensibili al richiamo divino, sono più disponibili ad accettare la buona novella di liberazione umana, sociale e morale.

Nonostante le innegabili difficoltà di ogni conversione, tutte le religioni tendono a Cristo, come a loro mediatore più completo nei rapporti verso Dio, e tendono a Cristo come a loro modello di persona più nobile e più santa, che ha saputo sacrificare se stesso, per sancire l'alleanza con l'Assoluto e per redimere l'uomo da qualunque forma di schiavitù umana.



Inaugurazione ufficiale della clinica di Ashirà

Dalla relazione di Ato Tekle Rosario, del dipartimento medico del Segretariato cattolico etiopico

L'inaugurazione ufficiale della clinica di Ashirà, del tutto ricostruita e finanziata dalla Caritas svizzera, ha avuto luogo l'11 marzo 1979. Alle 10,30 il grande piazzale della chiesa di Ashirà era pieno di gente per la prima parte della cerimonia. Mons. Domenico Marinozzi, ha presieduto la concelebrazione di ringraziamento nella lingua locale, il «kambatigna», alla quale hanno partecipato anche il rappresentante della Nunziatura apostolica, mons. Lorenzo Fratini, e quattro missionari.

Alle 12,30 ci si è portati alla nuova clinica: a rappresentare ufficialmente i 280.000 abitanti della zona, erano presenti gli amministratori del Woreda e del Distretto. Mons. Marinozzi ha benedetto la costruzione, e l'amministratore del Woreda ha tagliato ufficialmente il nastro.

La clinica è situata presso la Missione, in luogo sopraelevato e dominante. C'è un ambulatorio per visite, uno per le medicazioni, una camera a due letti, un deposito per le medicine, un piccolo laboratorio di analisi, i servizi, una grande stanza per l'assistenza alle partorienti e per l'educazione, e infine una sala d'aspetto.

È stato anche costruito un altro locale per accogliere gli ammalati che vengono da molto lontano e che debbono trattenersi più giorni in osservazione o per cure.

Mons. Marinozzi così ha detto: «Se il Signore non costruisce la casa, inva-

no noi mettiamo pietra su pietra. Il nostro primo ringraziamento per quest'opera va a Dio. La clinica ora terminata è un dono che il Signore fa per venire incontro al bisogno di tanta gente inferma. Il Signore, per le sue opere, si serve della Chiesa e della sua organizzazione che coordina l'aiuto per i bisognosi, la Caritas».

Esprimiamo il nostro vivissimo ringraziamento anche al p. Adriano Gattei, che non solo ha seguito i lavori per la costruzione della clinica, ma ha provveduto per tutta la zona acqua limpida e abbondante, prima cosa es-

senziale per una buona condizione igienica.

Siamo grati pure alle suore francescane missionarie di Cristo, che spendono il loro tempo e le loro energie al servizio della popolazione di Ashirà e dei dintorni.

Ringraziamo, infine, le associazioni e le autorità locali per l'aiuto dato alla Missione. Desideriamo che questa stretta collaborazione fra Chiesa e governo continui e si intensifichi.

In risposta, ha parlato l'amministratore del Woreda, che ha ringraziato la Chiesa cattolica, a nome del governo etiopico, per le preziose iniziative che ha attuato in favore della popolazione.

Ha ricordato, in modo particolare, le suore della clinica, che offrono un servizio utilissimo a tutti, di qualunque credo religioso siano.

Il presidente delle associazioni dei contadini, infine, ha espresso l'apprezzamento della popolazione, per le opere della Chiesa, ed ha promesso, a nome di tutti, cooperazione per ogni iniziativa sociale.

La clinica di Ashirà è diretta dall'infermiera sr. Nazaria Mammi, aiutata da due assistenti. Nel 1978, la vecchia clinica ha curato 38.588 pazienti. C'è anche l'assistenza alle madri e ai bambini, un centro di immunizzazione, la maternità e l'ambulatorio mobile.

Con questa nuova clinica, le suore potranno potenziare la loro attività e garantire un migliore servizio in questa zona intensamente popolata.

Nelle foto, due momenti dell'inaugurazione della clinica di Ashirà



La nuova Regola

presentata da LILIANA DIONIGI

CAPITOLO SECONDO LA FORMA DI VITA nn. 6-8

6 - Sepolti e risuscitati con Cristo nel battesimo, che li rende membri vivi della Chiesa, e ad essa più fortemente vincolati per la Professione, si facciano testimoni e strumenti della sua missione tra gli uomini, annunciando Cristo con la vita e con la parola.

Inspirati da s. Francesco e con lui chiamati a ricostruire la Chiesa, si impegnino a vivere in piena comunione con il Papa, i Vescovi e i Sacerdoti, in un fiducioso ed aperto dialogo di creatività apostolica.

7 - Quali «fratelli e sorelle della penitenza», in virtù della loro vocazione, sospinti dalla dinamica del Vangelo, conformino il loro modo di pensare e di agire a quello di Cristo mediante un radicale mutamento interiore che lo stesso Vangelo designa con il nome di «conversione», la quale, per l'umana fragilità, deve essere attuata ogni giorno.

In questo cammino di rinnovamento, il sacramento della riconciliazione è segno privilegiato della misericordia del Padre e sorgente di grazia.

8 - Come Gesù fu il vero adoratore del Padre, così facciamo della preghiera e della contemplazione l'anima del proprio essere e del proprio operare.

Partecipino alla vita sacramentale della Chiesa, soprattutto alla Eucarestia, e si associno alla preghiera liturgica in una delle forme dalla Chiesa stessa proposte, rivivendo così i misteri della vita di Cristo.

Dice s. Paolo nella lettera ai Romani: «Siamo stati sepolti con lui nella sua morte mediante il battesimo, affinché, come Cristo fu risuscitato dai

morti dalla gloria del Padre, così anche noi camminiamo in una vita nuova» (Rom. 6,4). È qui tutto il programma di vita di ogni cristiano; è qui soprattutto il cammino del francescano, che, vincolato dalla Professione, si sente più che mai chiamato a testimoniare la novità presente in lui dell'essere conaturato con Cristo per una morte simile alla sua, nella certezza di esserlo anche per la risurrezione.

Nella «Vita prima» di Tommaso da Celano, troviamo scritto che Francesco scelse di vivere per Colui che morì per tutti, ben consapevole di essere stato inviato da Dio a conquistare le anime che il diavolo tentava di rapire. È questa la scelta che noi francescani intendiamo fare sull'esempio del serafico Padre, quando rinnoviamo le promesse battesimali, nella speranza di farci strumenti della missione salvifica della Chiesa, annunciando Cristo con la vita e con la parola.

Noi siamo infatti chiamati, come Francesco, a ricostruire la Chiesa. Dapprima egli restaurò chiese vecchie e cadenti, senza pensare di edificarne di nuove; ma poi fece del suo cuore il vero tempio vivo dello Spirito, lasciandosi da lui modellare. La nostra testimonianza di vita, ponendo le sue fondamenta solo sul Vangelo, dovrà contribuire ad affermare sulla terra il primato di Cristo e la presenza del suo regno, perché siano visibili a tutti i cieli nuovi e la terra nuova e si conosca che la risurrezione comincia da questo mondo, per gli uomini di buona volontà.

Così, in unione col Papa, i Vescovi e i Sacerdoti, i francescani si impegnano ad essere laici particolarmente consapevoli che i misteri della vita di Cristo sono più che mai vivi in chiunque lo serva con amore sincero, attuando in ogni campo il mistero dell'incarnazione, nel servizio ai fratelli, in piena collaborazione con i religiosi e nella corresponsabilità che ci fa tutti figli dello stesso Padre e coeredi col Cristo. Questo è divenire membra vive della Chiesa, in una totale consacrazione a Dio, poiché a lui solo siamo destinati e a lui dobbiamo condurre gli



altri, tutti gli altri, senza esclusioni di sorta, pronti sempre, nell'amore e nel sacrificio, a ridare spazio e voce a chi sia ancora capace di soffrire e di gioire.

Ma non è possibile essere testimoni del Cristo, essere membra vive della Chiesa, se non ci si pone in quell'atteggiamento interiore di «penitenza», cioè di continua conversione che permette il nostro diminuire e il crescere di Cristo in noi. Infatti «chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede, non potrà essere mio discepolo», dice il Signore; ed è per questo che il francescano sa, come Francesco gli suggerisce con lo esempio della sua vita, di dover soprattutto e prima di tutto rinunciare «al male della propria volontà», per poter disporre l'animo ad accogliere il volere di Dio che chiede ogni giorno l'abbandono più completo a noi, per poterci modellare a suo piacimento e fare di noi «alberi che portano frutto».

È un cammino duro, tanto più difficile perché ci chiede di lavorare sul quotidiano, sulle esperienze di ogni momento, là dove il Signore ci ha posti, con l'impotenza propria della nostra fragilità, quasi sempre con le mani vuote, ma anche coi carismi propri di ognuno da saper mettere umilmente al servizio degli altri.

È però un cammino possibile per chi, animato da una speranza che è certezza di cose promesse, sa che tutto può fare quel Dio che opera tutto in tutti, purché glielo chiedano con cuore sincero. Ed è un cammino che, anche se pieno di ostacoli, trae la sua forza dal sacramento della riconciliazione, dono d'amore del Padre, che aspetta

ad ogni svolta il suo figlio che ritarda o che ha perduto la strada.

Francesco, che ci sostiene con l'esempio del Vangelo vissuto alla lettera, ci offre testimonianze vivissime della grande forza racchiusa nel perdono, e ci esorta a non lasciare mai che il giorno finisca senza che sui nostri errori e sulla debolezza del prossimo sia calato il velo della misericordia divina ottenuta col pentimento. Per questo, egli ci invita anche a costruire in noi «una dimora permanente a lui che è Signore Dio onnipotente», adorandolo con cuore puro.

Il francescano sa che non può uniformarsi al Vangelo, non può viverlo e trasportarlo nelle sue azioni quotidiane, se non in forza dello Spirito che opera in lui e risponde solo all'incessante preghiera. Fare della propria vita, del proprio pensare, del proprio agire una preghiera continua, vuol dire porsi nell'ottica di Dio e vedere in lui riconciliate tutte le cose a cominciare dalle passioni, che tanto spesso impediscono la purezza del cuore e la vera contemplazione.

Essere nel mondo ma non del mondo vuol dire amare gli uomini in concreto, con lo stesso amore di Dio; vuol dire servire la giustizia e combattere l'iniquità, come operatori di quella pace che viene solo da Dio; vuol dire riedificare la Chiesa, come tralci uniti all'unica vite che è Cristo.

Concludendo, è ancora Francesco che ci parla: «Custodiamo dunque le parole, la vita, la dottrina e il santo Vangelo di Colui che si è degnato di pregare per noi il Padre suo». Nell'accostarci con assiduità ai sacramenti per lodare e adorare, ma anche per attingere forza e riempire della vita di Cristo la nostra quotidiana fatica, portiamo a Lui anche chi, piegato dal peso dell'umana debolezza, non ha il coraggio di accostarsi alla mensa del Padre e chi, gravato dall'ingombro dell'orgoglio, non sa rendere grazie a Colui che invita sempre tutti con le consolanti parole: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò».

E cerchiamo di pregare insieme, partecipando alla liturgia della Chiesa con animo fraterno, nella gioia dei figli che ringraziano il Padre per il grande dono della vita, ma soprattutto perché ci ha dato il suo Figlio, «dal quale, per il quale e nel quale — come ci assicura il Santo di cui portiamo il messaggio — è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria».

IL CONSIGLIO DELLA FRATERNITA' LOCALE

Per una migliore conoscenza del servizio
che compete al Consiglio
della Fraternità locale, riportiamo quanto scrive
in merito padre Leone Bédrune,
Assistente generale dei Frati Minori

Scopo e natura

Gli articoli 21-24 della nuova Regola mettono nella dovuta luce lo scopo, la natura e l'importanza insostituibile dei Consigli di Fraternità ai vari livelli. «Ogni Fraternità è animata e guidata da un Consiglio e da un Ministro... Il servizio del Consiglio è un impegno di disponibilità e di responsabilità verso i singoli e verso i gruppi» (n. 21).

Per incrementare la comunione tra i membri, il Consiglio organizza adunanze periodiche ed incontri frequenti anche con altri gruppi francescani, specialmente giovanili, adottando i mezzi più appropriati per una crescita nella vita francescana ed ecclesiale, stimolando ognuno alla vita di fraternità (n. 24).

Il Consiglio è il vero animatore della Fraternità: senza un Consiglio efficiente, una Fraternità non può essere viva ed attiva. Per l'efficienza del Consiglio, sono necessari cariche ed uffici diversi con compiti precisi, ma la responsabilità è «in solidum», cioè vera corresponsabilità. I Consiglieri devono conoscere bene tutti i membri della Fraternità: non per spirito di curiosità, ma per meglio aiutarli. Anche il più modesto e il più umile deve sentirsi «considerato».

Rapporto con i Terziari

I Consiglieri devono fare visite di amicizia ai singoli Terziari: nelle riunioni di Consiglio si studieranno i modi e i tempi per queste visite. I primi ad essere visitati saranno, naturalmente, gli ammalati e gli anziani. Questo non sostituisce l'uf-

ficio dell'Infermiere della Fraternità.

Il Terziario assente da una riunione non va ripreso, ma informato sui contenuti della riunione: con discrezione ci si informerà sui motivi dell'assenza. Occorre ricordare spesso che nella Professione ci si è scambiato «l'impegno di reciproco aiuto».

Rapporto con il p. Assistente

L'Assistente ha una funzione diversa da quella del Consiglio. Sono di competenza del Consiglio: la direzione, l'organizzazione, l'amministrazione. Naturalmente, anche per tutto questo, sarà prezioso il parere dell'Assistente. Sono di competenza dell'Assistente: la parola di Dio, offerta come spunto di meditazione, di riflessione e di studio; i Sacramenti; i rapporti con il Primo Ordine e con la gerarchia ecclesiastica. Consiglio ed Assistente devono agire in vera comunione fraterna.

Riunione del Consiglio

Si deve svolgere almeno una volta al mese: per preparare la riunione della Fraternità, per la «revisione» della vita della Fraternità, per studiarne le iniziative da prendere.

Formazione

Il Consiglio non può svolgere la sua funzione animatrice e trainante, se non provvede ad una continua autoformazione: dalla formazione dei Consiglieri dipende la vitalità della Fraternità. Il Vangelo, la Regola e le Fonti sono i testi base per la loro formazione.

E' lo Spirito che guida il francescanesimo

di p. PASQUALE RYWALSKI

Il p. Generale dei Cappuccini ha inviato recentemente ai suoi frati una lettera, nella quale invita a saper cogliere l'azione dello Spirito Santo nella conversione di s. Francesco, nella nascita dei Cappuccini e nella vita dei francescani di oggi.

Riteniamo di far cosa gradita ai francescani secolari pubblicando questa lettera, dalla quale omettiamo solo quanto riguarda direttamente ed esclusivamente il I Ordine.

Da oltre 700 anni, stupiscono le parole del Cantico delle creature e molte altre, uscite dalla bocca di quel poeta eccezionale che fu Francesco d'Assisi; allo stupore è unita la meraviglia, per la profondità del contenuto e l'originalità della forma di quelle espressioni. Quale intuito, per esempio, ha spinto s. Francesco a dire che lo Spirito Santo è il Ministro generale dell'Ordine? Conosci un altro fondatore di Ordini che abbia detto qualcosa di così ardito?

Quale intuito? Senza dubbio quello proveniente dall'esperienza quotidiana che Francesco ha avuto dello Spirito Santo durante tutta la vita. Un'esperienza così evidente che colpì gli stessi contemporanei e che un altro santo, Bonaventura da Bagnoregio, si è compiaciuto di sottolineare: «Lo Spirito del Signore, che lo aveva unto e inviato, assisteva il suo servo Francesco, ovunque si dirigesse» (Leg. Maior, 12,7). Vuoi seguire dettagliatamente le tappe della conversione del giovane figlio di Pietro e Bernardone?

S. Bonaventura nota la prima ispirazione dello Spirito: «La mano del Signore... colpì il suo corpo con una lunga infermità, per rendere la sua anima adatta a recepire l'illuminazione dello Spirito Santo» (Leg. Maior, 1,2).

Questa «illuminazione» dello Spirito, conosciuta oggi come «il battesimo dello Spirito» o «infusione particolare», si verificò una sera di festa chiassosa, mentre insieme agli amici Francesco percorreva, cantando, le vie della città. «D'improvviso il Signore lo visitò e ne ebbe il cuore ridondante di tanta dolcezza, che non poteva muoversi né parlare, non percependo se non quella soavità che lo estraniava da ogni sensazione, come ebbe poi a confidare lui stesso (Tre Compagni, cap. III).

Fermiamoci un attimo a riflettere sui cambiamenti che si verificano in questo giovane ventiquattrenne dopo la visita dello Spirito: «Gli amici, voltandosi e scorgendolo rimasto così lontano... restarono trasecolati nel vederlo mutato quasi in un altro uomo... E da quell'ora smise di adorare se stesso... e si propose fermamente di non rifiutare mai l'elemosina al povero. Spesso si metteva segretamente in orazione... e pregava Dio che gli indicasse la via» (Tre Compagni, cap. III).

Segue, poi, un'iniziativa determinante dello Spirito: «Un giorno passò accanto alla chiesa di S. Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotta dallo Spirito, entra a pregare. Stupito, quasi spaventato, sente dirsi dal crocifisso: "Francesco, va, ripara la mia casa, che, come vedi, è tutta in rovina"» (2 Cel., cap. VI).

Finalmente il colpo decisivo: il bacio al lebbroso e le cure ai lebbrosi: un fatto che cambiò così radicalmente il serafico Padre da considerarlo come l'addio definitivo al mondo: «E, allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E poi stetti poco ed uscii dal mondo» (Testamento, 3).

Lo Spirito soffia dove vuole. Chi avrebbe potuto prevedere il suo influsso su un giovane di Assisi di 24 anni, di nome Francesco, che immortalò la sua città ed esercitò un influsso straordinario sulla storia della Chiesa?

Obiettivi dello Spirito sono o uomini singoli o determinate epoche storiche. Come non pensare, infatti, che il sedicesimo secolo è caratterizzato dal suo intervento, manifestato attraverso le urgenze della conversione che lo stimolano, attraverso il Concilio di Trento, le grandi figure di santi, la fondazione di nuovi Ordini, non ultima quella del nostro Ordine!

Il 450° della nostra Riforma ci ha fatto conoscere i primi scrittori cappuccini. In Italia, durante l'anno francescano — 750° anniversario della morte del Poverello — l'intera famiglia francescana, compresi alcuni storici laici innamorati di s. Francesco, hanno pubblicato le «Fonti francescane»: un vero capolavoro. Ora i cappuccini



San Felice da Cantalice (da incisione)

stanno lavorando per pubblicare le «Fonti cappuccine», che costituiranno un modesto contributo alla grande letteratura francescana. La scoperta di tante nostre ricchezze spirituali non dovrebbe farci dire: «Come abbiamo potuto ignorare fino ad oggi questi tesori?».

I nostri scrittori vogliono dimostrare che i primi cappuccini avevano la persuasione di vivere e di agire sotto l'azione dello Spirito. Secondo questi autori, Matteo da Bascio va a Roma «guidato dal fervore dello Spirito». «Consolato internamente, guidato e sospinto da una mano invisibile», egli arriva davanti al Papa. Clemente VII, saggio e prudente, approva «la nuova vita». Una gioia inesprimibile, frutto dello Spirito, riempie l'anima di Matteo da Bascio, che, forte dell'approvazione papale, dà il via a un nuovo ramo dell'Ordine francescano. Lo Spirito l'ha ispirato, accompagnato e rassicurato, per mezzo della parola del Papa.

Tutto questo avvenne a livello di persona. Lo Spirito, tuttavia, si manifestò anche a livello di Fraternità, cioè durante il «piccolo, semplice e povero» capitolo di Albacina, nel 1529. Dodici capitolar! Dodici, per devozione — che saremmo tentati di considerare ingenua — ai dodici apostoli e ai dodici primi compagni di s. Francesco. La loro debolezza non è forse un appello alla forza dello Spirito? Infatti Bernardino da Colpetrazzo, contemporaneo di quegli avvenimenti, scrive: «Allo stesso modo che per lo Spirito Santo fu dato inizio al nuovo Ordine, così questi servi di Dio, ispirati dallo

Spirito Santo e resi forti in mezzo alle tribolazioni, cominciarono a rinnovare la vita del nostro serafico Padre». Albacina divenne la Pentecoste della Riforma cappuccina. «Noi siamo qui riuniti nel nome dello Spirito Santo con il dovere di essere suoi strumenti...», dichiarò p. Ludovico da Fossonbrone, nel discorso d'apertura del primo capitolo dell'Ordine. Dopo il canto del Veni Creator, «parve che lo Spirito Santo discendesse su quei servi di Dio», che si commossero a tal punto «che, durante un largo spazio di tempo, non potevano pronunciare neppure una parola».

«Illuminati dallo Spirito Santo», i capitolaristi del 1529 misero le basi delle Costituzioni, migliorate negli anni successivi e pubblicate nel 1536. Il p. Cuthbert, nostro confratello inglese, autore di una delle migliori biografie di s. Francesco, nella storia dei cappuccini scrive: «Ciò che caratterizza la genialità delle Costituzioni dei cappuccini, sono le loro affermazioni di fede nello Spirito e i loro nobili inviti a orientarsi verso lo Spirito». S. Pio V, quattro secoli prima, aveva detto: «Le Costituzioni sono state dettate veramente dallo Spirito Santo».

Il terzo Ministro generale dell'Ordine, Bernardino Ochino, eletto dieci anni appena dopo i difficili inizi, apostatò. Molti religiosi lasciarono l'Ordine. Per qualche tempo, fu ritirata ai frati la facoltà di predicare. Essi, nella povertà delle loro celle, pregavano e soffrivano. Ma lo Spirito Santo protestò la nuova famiglia di s. Francesco. P. Bernardino Ochino lasciò l'Ordine nel 1542; nel 1543 vestì l'abito fr. Felice da Cantalice, il quale, insieme a tanti altri umili fratelli, attirò all'Ordine la simpatia e la benevolenza del popolo e della gerarchia ecclesiastica. Segni certi dell'assistenza dello Spirito furono la fame e la sete della parola di Dio e del Vangelo «il desiderio continuo della preghiera... come una ferita del cuore», lo zelo instancabile, la gioia e la serenità dello spirito.

A s. Felice da Cantalice sono succeduti, nel corso di quattro secoli, molti santi, canonizzati e no: meraviglie dello Spirito di Dio. Davanti a queste meraviglie operate dallo Spirito Santo nella vita di s. Francesco e nella storia della Riforma cappuccina e dei suoi santi, come non possiamo desiderare anche noi, francescani d'oggi, di lasciarci guidare maggiormente dallo Spirito Santo, «Ministro generale dell'Ordine»?



Gruppo di partecipanti al convegno O.F.S. di Santarcangelo

COMUNICAZIONI O.F.S.

— **Incontro Dirigenti (domenica 7 ottobre) e incontro Assistenti (giovedì 11 ottobre) a Bologna**

I due incontri serviranno a coordinare il programma dell'anno sociale 1979-1980, tenendo conto degli orientamenti dati dal Congresso nazionale interobbedienziale. Il luogo dell'incontro e l'orario saranno comunicati per lettera a tutte le Fraternità.

— **Scuola per animatori e lezioni di spiritualità francescana**

La Giunta regionale, constatata l'accoglienza che hanno avuto le due iniziative, assicura che saranno riprese anche nel prossimo anno: saranno un'ottima occasione anche per prepararci all'ottavo centenario della nascita di s. Francesco (1982). Quest'anno i corsi di spiritualità sono stati organizzati anche a Cesena e a Lugo: ci si augura che altre Fraternità seguano l'esempio.

— **Elezioni del Consiglio di Fraternità**

Le Fraternità che debbono rinnovare il Consiglio entro l'anno — il Consiglio va rinnovato ogni tre anni — sono invitate a prendere contatto con il Presidente regionale, per accordarsi sulla data.

CRONACA O.F.S.

— **Santarcangelo: Convegno di zona**

Domenica 27 maggio si è svolto presso il convento di Santarcangelo un

nuovo «capitolo delle stuoie»: era spiritualmente presente anche s. Francesco; lo si vedeva dalla gioia di tutti. I fratelli di Santarcangelo, Savignano, Camerano, Canonica, Poggio Berni, S. Martino dei Mulini, S. Giustina e Maiolo, si sono dati convegno per vivere una giornata di fraternità. Erano presenti anche il Ministro Florio Magnani, il Vescovo di Rimini con una sua lettera e la prof. Liliana Dionigi, che ha svolto la conversazione fraterna sulla pace e la letizia che debbono animare i francescani.

Si potrebbe descrivere il clima in cui si è svolto l'incontro riportando le parole di una partecipante: «Da pochi mesi sono entrata in rapporto con la Fraternità francescana secolare. Da allora qualcosa è cambiato in me. All'atteggiamento un po' critico che mi teneva lontana, si è sostituito un vivo apprezzamento. Questo dialogo che abbiamo avuto a Santarcangelo, pieno di attenzione l'uno per l'altro, mi ha colpito profondamente. Una sorella, conosciuta da tanti, ci ha offerto una testimonianza di donna, moglie e mamma, che non dimenticheremo. È stata una gioia incontrarla e un dono del Signore. Un grazie al nostro Ministro che, con amore fraterno, ci ha spiegato la Regola rinnovata».

— **Cesenatico: rinnovo del Consiglio di Fraternità**

Giovedì 7 giugno 1979, la Fraternità secolare si è riunita nella sala francescana presso il Convento per eleggere il nuovo Consiglio.

Sono risultati eletti: Ministra, Luisa Dominici (rieletta); Consiglieri: Gino Berardi, Antonia Gardini, Giuseppina Gardini, Giuseppe Poni, Santa Rossi, Angela Turatti.

In un simpatico simposio, sono stati rivolti auguri di un proficuo lavoro ai nuovi eletti.

I Cappuccini bolognesi-romagnoli nella predicazione

di p. PAOLO BERTI

Significato di una presenza

Il tema della presenza cappuccina mediante la predicazione si innesta direttamente nelle radici della vocazione francescana e stimola un'indagine sulle situazioni attuali per individuare percorsi operativi. Per poter affrontare senza trionfalismi né illusioni questo tema, occorre mettersi subito dinanzi la realtà della situazione religiosa della nostra regione, che registra due terzi di lontani dalla Chiesa, calcolando i raffreddati e gli ostili; nello stesso tempo, per non cadere in pessimismi o in posizioni piatte e scoraggianti, occorre collocarsi all'interno del Vangelo con quella radicalità che contraddistingue il francescanesimo.

Il contesto emiliano-romagnolo, ben partecipe di quella rivoluzione tecnologica e culturale che ha sostituito al camino domestico l'antenna televisiva, fa sentire continuamente le sue forze di resistenza alla predicazione, impedendole di rimanere nella «turris eburnea» delle glorie passate.

L'ossessione del benessere che ha travolto il gusto del silenzio e della riflessione spirituale, lo spirito di critica, che, dopo aver sconfinato dai giusti limiti, revisiona i valori per snervarli, pongono la predicazione entro difficoltà specializzate e non di tipo usuale, come quelle che si possono sviluppare entro un quadro che sostanzialmente crede. Come prima conseguenza si ha che l'orizzonte tradizionale della predicazione — quaresime, tridui, novene, quarantore — si è ristretto fortemente, ponendo in situazione problematica la predicazione.

È necessario dire, per cogliere il significato preciso della predicazione, che quella passata rimase a volte vittima di una imprevidenza profetica, cioè quella di sviluppare un discorso più rivolto a mantenere, a rassicurare, che a promuovere delle risorse, capaci di sostenere validamente le obiezioni dei lontani. Il risultato di questa imprevidenza fu la tentazione di ricorrere

nella predicazione ad un ascendente fatto di citazioni letterarie ed erudite.

Questa situazione è ben descritta dal Manzoni, che fa dire al tranquillo e compiaciuto fra Galdino: «Per i pulpiti delle città ha le sue prediche scritte... e fior di roba. E per questo i nostri predicatori li cercano di qua, li cercano di là, ed abbiamo conventi in tutte le parti del mondo». La predicazione non è fare le «prediche», ma annunciare la presenza e la forza operante di Gesù Cristo, che ci è vita. La predicazione è annunciare il Vangelo per una conversione.

Il «convertitevi e credete al Vangelo» abbraccia due momenti in un solo programma: il «convertitevi» pone in atto tutta una serie di parole vive, di esempi vissuti, di fedeltà dottrinale, di connessione con la vita ecclesiale; il «credete al Vangelo» pone l'accento sulla proposta del messaggio. Paolo VI, nell'enciclica «Ecclesiam suam», dice: «La predicazione è il primo apostolato». Il termine «evangelizzazione» definisce, sul piano concettuale, l'annuncio; tuttavia, sul piano concreto, questo si attua mediante la predicazione, animata dal «convertitevi e credete al Vangelo».

La predicazione cappuccina viene così a collocarsi nella prima linea dell'evangelizzazione, e, scendendo nel contesto specifico della nostra regione, ha il compito di creare agganci vivi fra gli strati lontani e le comunità ecclesiali. Questo operare per edificare la Chiesa o, se vogliamo usare un termine francescano, «riparare la Chiesa», è autentico francescanesimo, e corrisponde alla specifica-collocazione dei cappuccini.

Fuori di questa collocazione, il cappuccino o diventa un ingombrante concorrente delle situazioni parrocchiali, o un rintanato in convento, visto che la vita claustrale ha oggi le sue pieghe in basso.

Partendo dalla mia esperienza, deb-



bo dire che la condizione prima della predicazione è quella di essere permanentemente sganciata da ogni utile. Se il cappuccino, per assurdo, uscisse per il Vangelo solo quando c'è una chiamata, e quindi una garanzia di contributo, si condannerebbe a servire i soli strati acquisiti al Vangelo. Quello che anima la predicazione non è la richiesta, ma l'invio da parte della Fraternità; le difficoltà che attraversa non sono la mancanza di domanda tradizionale, ma provengono dal fatto che non è affermato chiaramente il primato della proposta del messaggio sulla richiesta della predica.

Guardando ore le cose da un punto di vista operativo, si vede come negli strati di coloro che registrano una paralisi o una estinzione della fede non vi siano punti costruiti, ma tutto sia da organizzare, dissodare, mediante carità ed umiltà. Molti, tuttavia, sono i mezzi per entrare in contatto con i lontani; quelli che personalmente ho intrapreso sono: la presenza continua su radio locali, l'autostop, l'accettazione di alcune lezioni di storia della Chiesa presso scuole, l'iscrizione ad una associazione di radioamatori.

Il frate che presenta una umanità proveniente dalla sua consacrazione ha eccezionali capacità di avvicinamento: la predicazione richiede la trasmissione di un messaggio che sia incarnato nel messaggero, e perciò dimostrato; non teorico, ma concreto e concretizzabile. Credo che la parola più piena della predicazione non sia il Vangelo in se stesso, ma colui nel quale vive il Vangelo, che in tal modo ne proclama la validità. Ho notato che l'uomo d'og-

gi è abbastanza refrattario ai discorsi; i discorsi non lo impressionano più, egli vuole arrivare subito ai termini esistenziali. Se coglie una coerenza di vita ed una sequela non ad un Cristo-idea, ma ad un Cristo che ci è vita, incomincia ad ascoltarci.

All'interno degli strati vicini alla Chiesa, il lavoro di predicazione diventa fruttuoso quando si qualifica come scioglimento delle obiezioni, come scoperta di attitudini ed edificazione della comunità parrocchiale.

Spesso una chiamata tradizionale può diventare, in umile rispetto delle direttive del parroco, una grande occasione di evangelizzazione; infatti, si può programmare una visita agli ammalati; si può entrare nelle scuole vicine, per dare un avviso di quanto la comunità cristiana sta vivendo; si possono dare anche alcuni messaggi per radio locali, se è presente.

Una cosa mi è diventata certezza ed è che, se ci si presenta nelle parrocchie come «minori» e non come invadenti, come fautori dell'unità attorno al parroco e non come alimentatori di un dualismo preti-frati, le porte delle parrocchie ci vengono aperte del tutto. È chiaro che, se si fa altrimenti, il parroco blocca tutto e circoscrive l'intervento al solo confessionale e al pulpito.

Un'occasione particolarmente feconda è rappresentata dalle «missioni parrocchiali», perché si ha la possibilità di un contatto con i nuclei familiari, i gruppi giovanili; tuttavia, nel contesto attuale, esse sono esposte, per la loro ufficialità e pubblicazione, ad alimentare riserve nei lontani. Il terreno dei lontani è infatti pieno di obiezioni, di risentimenti, di ragioni più o meno vere, per non vivere la comunione ecclesiale.

Questi ostacoli alla predicazione possono essere rimossi solo lentamente, facendo sentire il Cristo che va a trovare i poveri, che entra pazientemente in colloquio, che ama. Chi vuole avvicinare i lontani, immaginandosi apostolati travolgenti, non può non ritornare, prima o poi, alla metodologia del Vangelo, che parla di chicco di senapa e di fermento nella pasta.

Questo detto pone in legame strettissimo la predicazione con la presenza continua delle Fraternità cappuccine. Ogni convento, nel contesto ecclesiale e sociale, si qualifica così come centro di diffusione della vita in Cristo. Non è più il predicatore che opera sulla sola richiesta, ma una Fraternità, che, inviata, sa inviare i messaggeri di Cristo.

Padre Faustino Padiglioni

di p. CELSO MARIANI

Il padre Faustino ha vissuto la sua vocazione religiosa e sacerdotale in dimensioni singolari: se ne tenta perciò qui un ritratto spirituale, nella speranza di far cosa gradita ai molti suoi amici

Abbiamo già annunciato su «Messaggero» la morte del padre Faustino Padiglioni, avvenuta il 16 febbraio di quest'anno. Se ritorniamo a parlarne su queste pagine, lo facciamo nella persuasione che la sua figura meriti una più diffusa considerazione. A delinearne un ritratto spirituale, al di là della conoscenza che ne avemmo, ci aiutano le sue carte personali. Si tratta di alcuni fascicoli, dattiloscritti durante la sua prigionia in India, nei quali egli rievoca con nostalgia e candore gli anni della fanciullezza, dell'età giovanile, della vita militare e gli inizi della vita missionaria; più scarse, ma pur sempre rivelatrici, le annotazioni quotidiane su agende annuali, relative alla vita di cappellano di bordo e agli ultimi anni, trascorsi come parroco di Fellicarolo.

Padre Faustino era nato a Pellegrino Parmense, in provincia di Modena, il 5 giugno 1900, da Giovanni Battista Padiglioni e Ida Corbelli; al battesimo gli era stato imposto il nome di Augusto. La famiglia venne presto a stabilirsi a Fanano. La memoria gli permette di risalire a ricordi di una precocità sorprendente: egli rievoca infatti i «marmocchini di pasta» che gli regalava il nonno all'età di due anni, la morte del nonno quando egli aveva quattro anni, il restauro della chiesa plebanale di Fanano del 1905. A sei anni, sapeva già leggere e scrivere; a sette, si andava familiarizzando con il latino, quando partecipava all'ufficiatura funebre come chierichetto. L'ambiente montano vive ancora di schiette convinzioni cristiane, che saranno determinanti per tutta la sua vita. Altrettanto positivamente influì su di lui l'ambiente familiare; il padre è spesso assente per motivi di lavoro, ma il piccolo Augusto professa per lui ammirazione e comprensione di adulto; la

madre mantiene un certo distacco verso i figli, ma la sua fede e rettitudine sono decisive per la crescita cristiana dei figli: il padre Faustino farà riferimento a lei negli anni futuri, per mantenersi fedele ai suoi impegni di sacerdote; forti legami, vissuti tra la emulazione e la protezione reciproca, lo stringono ai fratelli e alle sorelle; predilige tra gli altri il fratello Luigi e la sorella Gina.

La debole costituzione fisica dei primi anni, che fece temere della sua vita, andò poi temprandosi in una vigoria che lo sorreggerà sino all'ultima malattia. Psicologicamente è ragazzo e adolescente vivacissimo, incline all'avventura e alle verifiche personali; la nascita di una sorella, quando aveva sei anni, lo distoglie senza traumi dalla credenza che i bambini nascessero sotto i castagni di Valdicella; ma rimane il ragazzo integro e di una sanità morale che lo distinguerà per tutta la vita. A questa integrità, che conobbe anche prove spirituali annotate puntualmente, attribuisce la sua vocazione alla vita religiosa e sacerdotale, che egli avvertì a sette anni con segni che gli parvero sensibili. Fu normalmente monello (veramente egli dice «scavezzacollo»): durante la festa paesana di Santa Chiara del 1907, in gara con un altro chierichetto a chi avesse per primo bevuto un bicchiere di vino, ebbe la peggio e corse sbiancato dalla mamma: decise di mantenersi astemio, e mantenne la promessa fino al giorno della sua ordinazione sacerdotale.

Giorni indimenticabili furono quelli della Cresima e della Prima Comunione; fu chierichetto diligente, puntuale ogni mattina, per anni ed in qualsiasi stagione, a servir messa alla plebanale e alla chiesa delle Clarisse. A sette anni, comincia ad attirarlo la figura del cappuccino, questuante o predicatore, specialmente per la bontà e la



Il p. Faustino (a sin.) con il p. Rainerio Calboli in partenza per la Missione di Allahabad

dolcezza con i bambini, ma anche per la foggia dell'abito, per il cingolo e la barba. Peso decisivo ebbe l'incontro con un missionario, in vacanza a Fanano, padre Serafino da Verica, reduce dall'India. A undici anni, il 13 settembre 1911, partiva per il seminario cappuccino di Budrio. Questo primo viaggio fu un'esperienza esaltante ed emblematica, per lui che avrebbe viaggiato verso ogni plaga abitata; vi è già in lui quella capacità di distacco che lo distinguerà per tutta la vita. Mentre parenti ed amici non riescono a nascondere la commozione per la sua partenza, egli scrive di se stesso: «Io ero ansioso che il motorista soffiasse la tromba e partisse; finalmente si mosse e io fui contento». Il suo viaggio sino a Porretta e poi a Bologna, e le sue biricchinate nel convento di San Giuseppe sono narrate con «humour» divertito alle spalle dei frati, incerti tra la burbanza e la curiosità di ascoltare il fanciullo dall'accento toscaneggiante. Vestiva l'abito cappuccino nel convento di Cesena il 29 luglio 1916, e professava i voti religiosi il 29 luglio 1917.

Durante il primo conflitto mondiale fu chiamato alle armi: fu soldato di fanteria dal 1917 al 1919. Superò le difficoltà spirituali dell'ambiente militare; avvertì come una liberazione, che giungeva al momento opportuno, il suo ritorno al convento. Aveva partecipato alla vita militare con quello spirito nazionalista, consono ai tempi, ma che egli conservò anche in seguito, quando le lunghe permanenze lontano dall'Italia ne accentuavano la nostalgia. Avrebbe anche dato la vita per la patria; ma non accettò le lezioni di

odio per il nemico, che gli vennero impartite durante l'addestramento militare.

Ritornato al convento, completò il corso degli studi di filosofia e di teologia. Fu ordinato sacerdote nella chiesa metropolitana di San Pietro di Bologna, dall'arcivescovo cardinale Nasalli Rocca, il 5 giugno 1925, nel giorno esatto del suo 25° compleanno. Svolse varie attività nei conventi della Romagna; ma il suo ideale, che aveva accarezzato sin dalla fanciullezza, era la vita missionaria; chiese ed ottenne di partire per la missione di Allahabad nel Nord-India: era il dicembre del 1931.

Il periodo della sua vita missionaria è il meno documentato. Sostanzialmente può essere definito come di un'attività instancabile, improntata ad un forte spirito di proselitismo, che qualcuno tacciò di eccessiva facilità. Fu assiduo nelle visite alle famiglie cristiane, per sostenerne la fedeltà, nel difficile ambiente indiano, sempre pronto al dialogo anche con i non cattolici; fondò associazioni a finalità culturali e sociali; promosse scuole per i poveri. La sua attività si svolse particolarmente nelle stazioni missionarie di Benares, Naini-Tal, Barabanki, Canpur, e poi a Lucknow.

La seconda guerra mondiale sollevò difficoltà anche per i missionari italiani in India, che era colonia inglese; la vigilanza e la diffidenza per le loro attività e convinzioni politiche si fecero strette. Per il padre Faustino, fu determinante un episodio avvenuto a Lucknow, nel marzo del 1940. Duran-

te una dimostrazione anti-italiana da parte degli studenti della locale università, egli strappò loro di mano la bandiera tricolore, che volevano bruciare; lo salvò da probabile linciaggio l'intervento di un amico indiano. Nell'ottobre del 1942, veniva rinchiuso nel campo di concentramento di Premnagar-Deradun, assieme ad altri missionari e connazionali; vi rimarrà fino all'ottobre del 1946. La costrizione fisica e morale alla quale fu sottoposto (e quella inglese non era certo tra le più tenere) e la preclusione ad ogni opera missionaria, ebbero su di lui un'influenza decisiva, che avvertì poi anche negli anni a venire come ossessiva e deprimente. La permanenza in India gli divenne pesante; s'aggiunse qualche incomprendimento. Decise di ritornare in Italia, dalla quale mancava dal 1931. Dopo un breve ritorno nella missione di Lucknow, rientrava definitivamente in Italia nella primavera del 1949. Fu certo con rammarico che abbandonò la sua attività missionaria; ma per le missioni si prodigherà in seguito nei modi che gli saranno possibili; annota, talvolta, di offrire le sue sofferenze per la loro prosperità.

In Romagna svolse prima il compito di promotore delle vocazioni religiose e sacerdotali, poi ebbe cura pastorale nella parrocchia della Gardelletta di Vado, fino al 1952. In quell'anno, la felice combinazione di una richiesta della Congregazione Concistoriale e della sua indole spirituale, lo condussero ad intraprendere una nuova forma di apostolato: quella di cappellano di bordo per gli emigranti. Partiva per il primo viaggio sulla nave «Surriento» diretta in Australia, il 25 luglio 1952. In questo nuovo ministero, che avrebbe esercitato fino al 1967, ebbe cura spirituale di emigranti italiani, spagnoli, portoghesi e di altre nazionalità, diretti prevalentemente verso l'America Latina e l'Australia. L'assistenza spirituale, secondo le direttive della Congregazione romana, doveva costituire un'occasione per risvegliare una fede ed una prassi cristiana illanguidita o spenta del tutto. Dagli schemi delle relazioni, che egli doveva mandare dopo ogni viaggio alla competente autorità ecclesiastica, si deduce che si insisteva particolarmente sulla «sacramentalizzazione» e sulla «presenza cristiana» sulle navi. Le annotazioni di viaggio del padre Faustino corrispondono perfettamente a quelle aspetta-

tive. È facile intuire le difficoltà di un lavoro pastorale in simili ambienti, nei quali molto dipendeva dall'arbitrio del comandante e dall'atteggiamento in genere degli ufficiali della nave. In qualche viaggio, padre Faustino sente di essere lo «zimbello» di certe situazioni morali create a bordo; in qualche caso, si tende a mortificarne le iniziative. Vi furono tentativi di screditarlo, sorvegliandone gesti e parole. Gli spazi ristretti della vita a bordo, la promiscuità degli incontri e delle occasioni, creavano un ambiente del quale il padre Faustino sentiva tutta la pesantezza. Tutt'altro che sprovvisto di risorse psicologiche e di prontezza di spirito, egli doveva talvolta stare al gioco delle battute pesanti. In qualche caso, doveva porre gesti di rottura e fare vita ritirata nella sua cabina; dovette anche intervenire, conscio della sua correttezza morale e della sua posizione, per denunciare apertamente i peggiori abusi.

Forse era difficile trovare un uomo ed un sacerdote, che, per qualità innate e per educazione morale, fosse più adatto di lui ad un compito come quello: capacità di adattamento a situazioni psicologiche ed ambientali sempre diverse; conoscenza perfetta della lingua inglese e poi di quella spagnola, che apprese a parlare ed a scrivere correttamente all'età di sessant'anni; temperamento estroverso ed anche combattivo, quando se ne presentasse la necessità; capacità di recupero psicologico; duttilità fisica, necessaria ai frequenti cambiamenti climatici.

Ma, a lungo andare, il compito di cappellano di bordo cominciò a pesargli (non si dimentichi che aveva ormai 67 anni). Anni prima, verso il 1955, aveva subito una crisi spirituale, che gli aveva fatto desiderare la morte come fine di ogni sofferenza; lo sorresse spiritualmente, in quella circostanza, la corrispondenza con gli amici che aveva un po' ovunque. Sopraggiunsero anche difficoltà di relazioni con chi presiedeva all'apostolato del mare; si difese con quella foga polemica che gli era consueta; ma poi ammise di essere ormai stufo di «litigare», e chiese di potersi ritirare da quella vita errabonda. Il suo attaccamento all'abito cappuccino e alla sua famiglia religiosa era saldo; ad ogni approdo dei suoi viaggi, la prima visita era per i confratelli del convento più



Il p. Faustino recita il rosario a bordo della motonave *Surriento* (febbraio 1961)

vicino; ma le mura del convento le giudicava ormai una misura troppo stretta per la sua voglia di fare e per la sua abitudine all'autonomia. I superiori furono accondiscendenti alla sua richiesta di avere cura pastorale in una parrocchia della sua terra natale. La scelta cadde sulla parrocchia di Felli-carolo, in diocesi di Modena, non molto distante da Fanano; vi prendeva cura d'anime il 1° novembre 1967.

Pose nella cura del piccolo gregge tutta l'esperienza acquisita; fu premuroso anche per i villeggianti, che trascorrevano le ferie nella sua parrocchia; curò la manutenzione e l'abbellimento della chiesa e della casa parrocchiale. Mantenne vivi rapporti con gli amici lontani, attraverso una fitta corrispondenza, felice quando qualcuno andava lassù a fargli visita. Annotava i giorni, specie le domeniche, nelle quali non aveva avuto visite, senza possibilità quindi di effondere la sua cordialità. Cominciò a soffrire di qualche disturbo fisico; subì un'operazione chirurgica; non volle per anni credere al male che ormai lo minava. Ma il progredire del male lo rese più attento alla vita interiore, fino al giorno della morte, avvenuta nel convento di Bologna, il 16 febbraio 1979.

A delineare un ritratto spirituale del padre Faustino non è sufficiente coglierne un aspetto: il pericolo è quello di ridurne la complessità e la profondità personale. Ma, pur consapevoli che ogni persona è un mistero, vorremmo indicare nel padre Faustino

una dimensione fisica e morale, attorno alla quale si dispongono altre componenti psicologiche. Caratteristica emergente ci sembra sia stata la sua mobilità fisica e psicologica, come di «nomade»: condizione che egli espresse nell'attività missionaria e di cappellano di bordo, di missionario itinerante.

Più di una volta egli confessò il suo desiderio di muoversi verso confini più ampi e più vaste conoscenze: «Il mio carattere è sempre desideroso di vedere cose nuove, incontrare nuove persone, visitare luoghi differenti; ho bisogno di moto, di vita, di entusiasmi, di spiritualmente eccitarmi». Caratteristica che corrisponde alla sua indole estroversa, per la quale si getta nell'azione più deciso che preoccupato.

Di necessità è l'uomo pronto al distacco, sempre rinnovato, da persone ed ambienti conosciuti. Si è visto come, nel 1911, partiva dalla casa nativa, preso più dall'eccitazione del nuovo che dal dolore di chi lasciava.

A questa mobilità occorre una saldezza fisica e psicologica, che di fatto non gli mancarono. Dopo i primi anni, nei quali si temette per la sua vita, il suo organismo reagì e si rinsaldò in quella salute fisica che lo accompagnò per tutta la vita, sino all'ultima malattia. Il suo era il temperamento a caratteristica «respiratoria», che lo predisponne all'espansione e all'avventura. Psicologicamente lo caratterizzava un ottimismo difficilmente scalfibile, la amabilità del tratto e della conversazione, che lo aiutavano negli approcci



La giocondità francescana del p. Faustino che gioca a girotondo con i bambini di una nave

interpersonali. Scriveva, a questo proposito: «Sono tanto vivace ed irrequieto, tanto espansivo e giocondo». La sua sicurezza psicologica era anche motivo della sua franchezza e sincerità: «Sono stato particolarmente sincero tutta la mia vita. Ho sempre avuto scrupolo a dir bugie».

Non gli difettava certo sensibilità d'animo, che poteva farlo ripiegare nella sofferenza interiore e condurlo a qualche ripensamento e all'ammissione di dover rivedere qualche suo atteggiamento. Ma la durata di questi conflitti interiori, alle volte acuti, era breve; egli infatti li volgeva ben presto all'azione, non senza componenti di aggressività: un'azione, la sua, amante di autonomia e che non sopportava impacci, e, di conseguenza, capace di rotture aperte e dichiarate. È significativo, a questo proposito, un episodio che egli narra compiaciuto. A Nainital, agli inizi della vita missionaria, è stato posto alle dipendenze di una suora-insegnante per l'apprendimento della lingua inglese; ma non sopporta di essere considerato uno scolare; fa di tutto e ci riesce, non senza qualche villania, per essere espulso dalla scuola, felice di ritirarsi nella sua camera a vedersela da solo con la nuova lingua.

È quasi superfluo, a questo punto, sottolineare come la sua vocazione di missionario itinerante si radichi su queste componenti di temperamento e di carattere: non sorprende certo l'affermazione che le vocazioni in genere, e quelle religiose e sacerdotali in particolare, si sviluppino al meglio, facendo forza sui doni naturali. La sua

vita spirituale non aspira a dimensioni mistiche e a sottigliezze teologiche; la sua teologia si attiene sostanzialmente per tutta la vita al tirocinio istituzionale degli anni '20, senza una sostanziale revisione consona agli ultimi sviluppi; ma a quel corredo di convinzioni spirituali e teologiche egli si mantiene fedele e coerente. Uomo per nulla problematico, egli le traduce in azione fervida, zelante e feconda.

Non potremmo concludere questo tentativo di un ritratto spirituale, senza indicare il punto fermo, attorno al quale si muove la sua vita di pellegrino-missionario, la sua «peregrinatio pro Christo», che è stata la sua fede: «sono uomo di fede viva, e quindi ottimista». È questo il centro vivo che lo fa cittadino di ogni continente, amico presente-assente delle persone incontrate, ragione di continuità nei diversi compiti espletati, spiegazione bastante per una vita altrimenti indecifrabile. Si direbbe che anche nella fede portasse l'impronta del suo carattere schietto e forte. La sua preghiera, in qualche occasione, scaturiva più dalla pretesa di essere esaudito che dall'abbandono alla volontà di Dio.

Vorrei riportare, a questo proposito, un episodio, e quasi tutto con le sue stesse parole, che rivela fedelmente questo suo atteggiamento spirituale. Era il 7 aprile del 1964: il padre Faustino stava navigando sulla nave «Cabiria» di 24.000 tonnellate, con 1.400 persone a bordo; il mare era spaventosamente agitato e minacciava l'incolumità della nave; egli aveva raccolto attorno a sé i bambini della nave,

per recitare tre «Ave Maria» alla Vergine «Stella maris»; ma la forza del mare non sembrava calmarsi. «Allora — racconta lui stesso — mi sono mostrato alquanto severo con la nostra Patrona del mare. Ho preso un'immagine della Vergine che figura fra onde violente e le ho detto colla fede di un marinaio: «Ti abbiamo eletto nostra Patrona, perché tu ci protegga, e ci devi proteggere, altrimenti...! La Madonna mi ha inteso. Ho recitato la preghiera, invitandola e supplicandola a salvarci ed ho gettato l'immagine fra le onde. In un istante, l'ho vista scomparire. In serata, si passa da forza 10 a forza 7, e ritorna la calma. Perché qualche volta si deve essere violenti anche col cielo, per ottenere ciò che si vuole. Vale qui il detto evangelico che il regno dei cieli soffre violenza. Parecchie volte sono ricorso a questo sistema con risultati efficacissimi».

A parte l'interpretazione arbitraria del brano evangelico, si tratta di un atteggiamento spirituale che non si potrebbe raccomandare come esempio da imitare; ma, a suo modo, questa fede che egli stesso definiva «rozza e da marinaio» ci ripropone schiettamente un tratto della spiritualità del padre Faustino.

Attualità

a cura di p. PIETRO GREPPI

Grande missione popolare a S. Giovanni Valdarno

La segreteria nazionale dei cappuccini italiani ha organizzato recentemente un'altra grande missione popolare a S. Giovanni Valdarno, nell'aretino. La novità di questa missione è costituita dal numero — un sacerdote, una suora e un laico ogni trecento abitanti — e dall'«ecumenismo» interno tra religiosi e religiose di vari Istituti e tra laici di varie parrocchie.

I missionari erano 26 — 2 Frati Minori, 5 Frati Conventuali, 18 Cappuccini, 1 Probando Cappuccino di Milano — coadiuvati da 40 suore di varie Congregazioni e da una quarantina di laici del luogo. I laici e le suore hanno agito prevalentemente nella fase preparatoria, passando di casa in casa per un «momento di evangelizzazione» e per rilevare eventuali situazioni familiari difficili.

I missionari si sono mossi in un secondo tempo, con una «strategia»

pastorale che può essere così riassunta: dalla casa alla chiesa, dall'evangelizzazione ai sacramenti. Tutto è stato impostato con felice fusione tra metodi tradizionali (predicazione in chiesa, incontri per categorie) e iniziative nuove (incontri nelle famiglie, con centri di ascolto spontanei). I centri di ascolto sono stati 190 con 2.674 presenze; le famiglie avvicinate dai missionari sono state un migliaio.

Il successo della missione popolare tenuta a S. Giovanni Valdarno incoraggia a ripetere l'iniziativa in molte altre città.



Mons. Domenico Marinozzi

Mons. Domenico Marinozzi Prefetto apostolico del Wolaita e del Kambatta

Il Papa ha nominato Prefetto apostolico di Soddo-Hosanna (Etiopia) il cappuccino p. Domenico Marinozzi, della Provincia delle Marche. Mons. Marinozzi è nato a Serralta di S. Severino Marche nel 1926. Laureato in filosofia nell'università di Friburgo, ebbe successivamente vari incarichi nella sua Provincia, dove fu anche Ministro provinciale.

Nel 1969 partì con il primo gruppo

di missionari per l'Etiopia e fu subito nominato Amministratore apostolico. La zona affidata al neo-Prefetto apostolico è una delle più povere dell'Etiopia, ma fra le più aperte al cristianesimo. Basti pensare che il numero dei battezzati dal 1971 è oggi raddoppiato; nel 1977 ha oltrepassato i 28.000. I catecumeni sono 50.000. È difficile dare i dati esatti sulla superficie e la popolazione della nuova Prefettura: grosso modo, la superficie si aggira sui 20.000 kmq, e la popolazione dovrebbe superare i due milioni di persone.

Da 20 anni p. Ilarino predica al Papa

«Che effetto fa predicare al Papa?», è stato chiesto da un collaboratore dell'Osservatore Romano a p. Ilarino da Milano, da 20 anni «Pontificiae domus sacer orator».

«Nessun effetto particolare — ha risposto lui —. L'emozione mi prende prima della predica, nel momento in cui comincio la preparazione. È allora che sento la responsabilità del compito che mi è stato affidato: io, povero frate "scalcinato", parlare al Papa e ai suoi collaboratori, a Cardinali e Prelati...».

Il p. Ilarino ha superato da qualche anno la settantina, ma ha tuttora un fisico asciutto, scattante con una giocondità tipicamente francescana. L'anno scorso ha scalato la Maiella con un gruppo di giovani universitari; la prossima estate ha in programma altre escursioni in montagna; ogni mattina, poi, all'alba, fa la sua passeggiata in bicicletta per Villa Borghese.

Quando papa Giovanni XXIII lo chiamò a succedere a predecessori illustri, esaminando il suo «curriculum», si allarmò nello scorrere la lista dei titoli e degli incarichi affidati al cappuccino: laurea in teologia, laurea in scienze storiche all'università di Lovanio, libero docente di storia del cristianesimo all'università di Roma, ordinario della storia della Chiesa e professore incaricato di storia medioevale e moderna della facoltà di magistero dell'università di Perugia, membro pontificio del comitato di scienze storiche, e altri ancora. Seguiva l'elenco di tutte le opere pubblicate.

Di fronte ad un medagliere così cospicuo, papa Giovanni se ne uscì in questa affermazione: «Che non venga però a far lezioni: io voglio solo prediche!». Di questa scelta il Papa non dovette rammaricarsi. Pur essendo pienamente libero nella scelta degli argo-

menti, ora sta eseguendo un desiderio di Paolo VI, il quale, negli ultimi anni, gli suggerì di parlare delle beatitudini evangeliche e poi dei Padri della Chiesa. Quest'anno il p. Ilarino sta parlando al Papa di s. Bonaventura.

In 20 anni di attività — anche a motivo del suo temperamento — è stato al centro di un certo interesse ed ha dato vita ad alcuni aneddoti particolari. L'omelia che tenne il Venerdì Santo di due anni fa nella basilica di S. Pietro, ad esempio — la sola che viene pronunciata nel corso dell'anno dinanzi al pubblico, presente il Papa — fu commentata da quasi tutta la stampa nazionale, che si divise, come sempre, in due partiti: pro e contro. Ci fu chi scrisse che il cappuccino è «focoso», che usa un linguaggio «irruente» e «apocalittico», comunque inedito per la basilica di S. Pietro; chi, invece, condivise la schiettezza e il calore delle sue battute, improntate sull'evangelico: «sì sì, no no».

Giovanni Paolo II gli ha detto: «Continui così: le sue prediche fanno bene anche al Papa». Il compito di predicare al Papa fu affidato all'Ordine cappuccino nel lontano 1743 con un breve nel quale è scritto: «La religione dei cappuccini merita tutto, essendo l'unico esemplare che rimanga oggi della perfezione evangelica. Abbonda di illustri predicatori e le verità che si devono annunziare al Papa, ai Cardinali e ai Prelati dal pulpito, suonano meglio nella bocca del cappuccino che di qualunque altro...».

IN MEMORIA

FRATERNITA' O.F.S. DI CENTO

ALDA MAGAGNOLI CANTORI

Aveva 83 anni ed era la zia del defunto missionario cappuccino p. Anastasio Cantori.

FRATERNITA' O.F.S. DI BOLOGNA

TERESA SUZZI ved. SIMONINI
(† 25 febbraio 1979)

ELIDE POZZI APONTE
(† 2 aprile 1979)

VIRGINIA GASPERINI MENGOLI
(† 23 aprile 1979)

Fratelli di tutti gli uomini senza alcuna discriminazione

Infiammato dall'amore dello Spirito Santo, s. Francesco attinse dall'adorazione del Padre sommamente buono, quel sentimento della fraternità universale, in virtù del quale scopriva in ogni creatura

l'immagine di Cristo primogenito e salvatore.

Come figli di tale Padre, sentiamoci fratelli di tutti gli uomini, senza alcuna discriminazione, e proviamo fra essi questo sentimento di fraternità.

Confidando soprattutto nella provvidenza del Padre, camminiamo nel mondo con speranza e con francescana letizia, così che si rafforzi per questo la fiducia dei nostri contemporanei. Consapevoli poi che la divina provvidenza si manifesta agli uomini non solo attraverso gli avvenimenti e i fatti, ma anche attraverso le correnti di pensiero e le ideologie, che sono ritenute come segni dei tempi, noi dobbiamo interpretarle con animo aperto e fiducioso, così da cooperare con la presenza di Dio, che agisce nella storia del mondo e nell'evoluzione della società. Così vivendo secondo la verità nella carità, saremo testimoni della speranza in Dio nostro Signore e collaboratori degli uomini di buona volontà, e li indurremo a riconoscere Dio Padre onnipotente e sommo bene.

Nella fondazione delle nuove chiese, i missionari, fatti tutto a tutti, attraverso la rinuncia interiore e anche con il loro modo di vivere esterno, siano animati da una giusta stima delle religioni e dei valori delle diverse culture e anche da spirito di verità e di carità ecumenica.

(Dalle Costituzioni dei frati minori cappuccini, nn. 11,87,175)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)